

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3393

BRADENSE

MILANO

IL
VISAURO,

Ouero

I FALSI SUPPOSTI

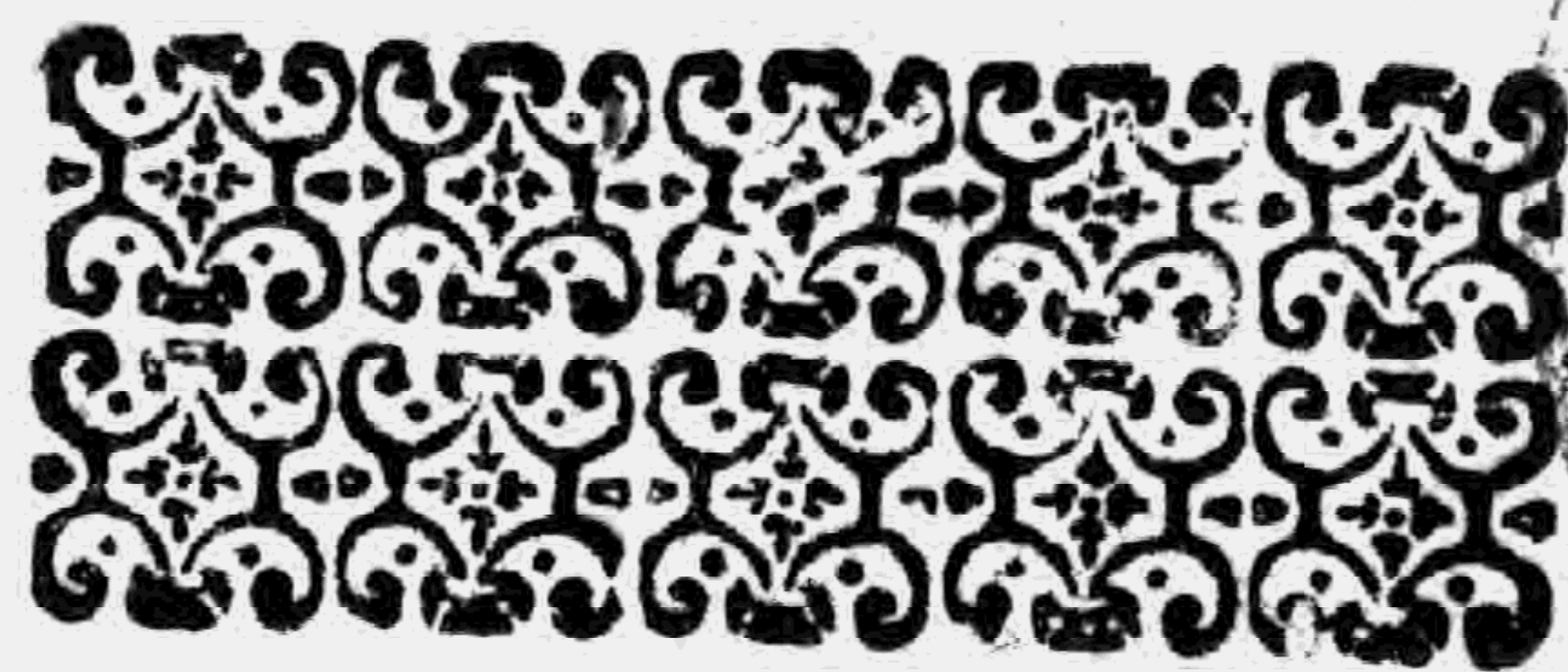
Opera

REGITRAGICOMICA

DI

NEMISO SASGRI

FIorentino.



In Bologna, per Giuseppe Longhi 1676.
Con licen^{za} de Superiori.

Protesta dell'Autore.

INcontrarai Erudito Lettore nella lettura di questa mia operetta termini di *Diuino, Diuinità, Deità, Fatto, Destino, Paradiso, Angeli*, e simili quali non voler tacciar, prodotti da volontà mal' affetta, mà solo per parto di lussurante penna d'autore, che si professa veramente cattolico, e d'una ben rassegnata volontà alli dogmi della Cattolica Fede. Pigli dunque ciò, che è buono, e lascia ciò, che incautamente può accomodarmi alla frase del mondo hò suggerito la pazzia. *Vivi felice, egodi.*

Vidit D. Ioseph Cribellus Cle-
 ric. Reg. S. Pauli, & in Me-
 trop. Bonon. Pœnitentia-
 rius pro Eminentissimo, &
 Reuerendissimo Domino
 Cardinali Boncompagno
 Archiepiscopo, & Principe.

INTERLOCVTORI.

Medone Rè di Noruegia.
 Visauro creduto figlio di Medone.
 Piuolo seruo di Visauro.
 Fidalba Figlia di Medone.
 Pasquella Balia di Fidalba.
 Gibilla Cognata di Medone in habito
 vedouile.
 Laurinda Figlia di Gibilla in habito
 marchile, creduta Celindo.
 Teone Castellano di Bergen.
 Cleonte Rè di Cipro.
 Argimiro creduto Figlio di Cleonte.
 Feraspe Soldato Cipriotto.
 Pastore.
 Paggio della Corte di Noruegia.
 Paggio di Gibilla)
 Soldati di Bergen) che non parlano
 Soldati di Cipro)

IMPRIMATVR.

Frater Andreas Rouetta de Bri-
 xia Ordinis Prædicatorum
 Sacræ Theologiæ Mag. ac
 Vicarius S. Officij Bononiæ.



*La Scena rappresenta Città di
Nidrosia Metropoli di
Noruegia.*

Reggia.

Camera di Fidalba.

Carcere.

Campagna.

Sala.

Galleria con trè porte.

Camera di Cleonte.

) nella For-
) tezza di
) Bergen.

AT.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Reggia.

Fidalba, e Visauro.

Fid. **E** Partirete?

Vis. **E** Così vuole, così comanda il mio
peruerso destino.

Fid. Troppo insoffribile sembrami la vo-
stra partenza; e voglia il Cielo, che la
lontananza de' nostri Indiuidui, non pri-
ui d'anima il mio.

Vis. Sorella sete prudente; oprate da tale:
Troppo è neccessario il mio partire: La
vostra presenza mi dà morte, e vita in vn
punto. Non può questa essermi cara,
perche v'offende; sol m'è odiosa l'altra,
perche non basta ad uccidermi. Suppli-
sca la lontananza; E già ch'io non posso
lasciar d'esserui fratello, lascierò d'esser
huomo. Di tal nome, par, che mi renda
indegno il non saper amarui come dou-
rei. Trappasso, mio mal grado, i limiti
della natura, perche vi adoro; passerò di
buona voglia quelli della mia vita, per-
che m'odio. Sol per vn capo mi resta di
non abborrirmi affatto, & è perche mi

A 4

ama-

amate. Continuate à farlo come vi consentirà il destino. S'egli quella violenza fa al vostro cuore, che pur fa al mio soffritela sol pochi giorni. Torrouui, non andrà molto, alla sua tirannide con la mia morte. Non posso amarui da Sorella, nè goderui da Sposa; ne men si viua.

Fid. Rasciugandosi gl'occhi. Non crediate, ò Vnauro, esser dolore per vostr' assenza, c'è, che ora vedete distillarsi in lacrime: fù veleno, fù rabbia, con cui detesto la pertinacia di quel destino, che fa egual violenza à nostri cuori. Scioccamente maligno, se si fa à creder che da suoi colpi deua il mio honore riceuer tacca. Il conolcer in voi la stessa costanza, fa, ch'io più v'ami; che perciò approuo la vostra partenza, è dirò anch' essermi cara, percioche l'honor mio vagando per le bocche de' maldicenti, potrebbe quiui rimaner infettato da i lor veleni, se voi vi rimanete. Replicherò essermi cara, percioche verrà à raffinarsi nel rigoroso cimento di essa l'affetto mio. Ite dunque. e'l separarci vaglia per rimedio all'honore, se non all'amore. Ite, dico, ma vi sia cara la vostra vita, se v'è cara la mia. Chi per forza hà con voi pari la viltà degl'affetti, saprà per amore hauer pari la generosità della morte. Riserbiamo pure, in onta del fato, il nostr'affetto à quel

quel tempo almeno, che con l'età raffreddandosi i nostri giouenili ardori, potrà forse contenersi entro gl'argini della fratellanza, che hora formontansi. Chi di noi no'l farà cederà con la vita all'altro anch'in amor la maggioranza.

Vis. Son le vostre parole, ò Fidalba, al mio cuore di tal sorte gioconde, che ben posso prometterui lieue il volontario esilio.

Fid. Et à Fidalba di peso insopportabile.

Vis. Sia sostegno d'esso la speranza.

Fid. Non tale però in voi, che deturpi la candidezza degl'affetti.

Vis. Non ponno cadere in vn regio cuore pensieri si vili.

Fid. Il vostro parlare m'affida.

Vis. Il vostro gusto farammi superar le mie forze.

Fid. Siano delle nostre menti direttori i Cieli.

Vis. Sorella amantissima, io parto, e bench' altroue mi porti, resta con voi l'anima mia.

Fid. Anzi doppiamente animato, con voi portare li spiriti di Fidalba.

Vis. La vostra lingua m'imparadisa.

Fid. E la vostra partenza mi precipita in vn'abbisso di tormenti.

Vis. Voi stessa ne sete la cagione.

Fid. No'l niego.

Vis. E come necessaria, fù da voi appro-
uata.

Fid. Tutt'è vero.

Vis. Che dunque bramate.

Fid. Quanto determinaste.

Vis. Partire.

Fid. Non altro voglio.

Vis. Ecco, che vado.

Fid. Sì, Visauro; addio.

Vis. Addio cara Fidalba.

S C E N A S E C O N D A.

Piuolo solo.

Piu. **C**Hi diauol è quel becco cornuto
d'amore, che mi fa star la notte
e'l giorno senza mangiare? Se io lo co-
noscessi vorrei andare adesso, adesso a
romperli le corna. Che li venga la rab-
bia, e'l canchero, che lo mangi: e causa,
ch'il mio Padrone, è sempre in visibilio,
e se put mi da frà piedi in scambio di ra-
gionar di metter in castello, si ragiona
d'Orlando Paladino: Dormire! ohibò.
Lui non dorme per amore, io per la fa-
me; in somma, fò vna vita così stentata,
che, ne anco i bracchi. Io non la sò
intendere, sono innamorato vn poco
anch'io, & anco le bellezze della mia
dea, cioè di Pasquella non sono spernen-
dicule,

dicule, e pure non perdo punto la fame,
anzi crescendo questa in me, sminuisce
l'amore; e questi goccioloni, facendo
dello spasimato, non mangiano: O' che
scin. uniti, ò che sciocchi! Bisogna, che
questi sien Cammel'vnti, che campino d'
aria; perche sò molto bene che l'huomo
senza l'amore viue, e stà sano, ma senza
mangiare, non potestur.

S C E N A T E R Z A.

Visauro, e Piuolo.

Vis. **A**' Tempo ti trouo.

Piu. Per mangiare?

Vis. Altro ci bisogna.

Piu. Già me lo sapeuo. Che cosa s'hà da
fare.

Vis. Per alcuni affari conuiemmi partire, e
dalla Città, e dal Regno; perciò allesti-
sciti per seguirmi.

Piu. O qui mi calcò l'Asino: Se sono sta-
to male in corte; la raggion vuole, che
per viaggio io habbia à star peggio. Qui
sempre buscauo qualche leccatata, fa-
cendomene gratia alle volte messer Lar-
done cuoco; ma come son fuori? se non
lecco . . . basta. In conerusione, Signor
Padrone, datemi il mio salario, posate la
librea, e andateuere, perche non voglio

star più con voi. In scambio di farmi crescer di condizione, mi volete di Gentiluomo di corte, far dientar vetturino. Nò, nò; la non torna: M'hauete inteso.

Vis. Deh caro Piuolo, non m'affigger di vantaggio.

Piu. Che friggere, ò non friggere? i par mia non fanno il cuoco: vi porto rispetto, perche siete Principe, e siete stato mio padrone, che del resto mi vorreivendicar dell'ingiuria. Son buono, buono, ma come son tocco nell'honore son peggio d'vna pecora scatenata.

Vis. Conu' emmi soffrire: Fa, ti prego, quanto t'imposi che meglio starai altroue, di quello fin' adesso tu sia stato qui in Nidrosia.

Piu. E siate risoluto?

Vis. Certissimo.

Piu. E perche?

Vis. Per cosa necessaria.

Piu. Ah, ah, mi fate pur ridere. Che non ci son tanti necessari in corte, senz'andare in altri luoghi?

Vis. Voglio dir per cosa importante.

Piu. Di portante volete andare, & io anderò di trotto, seruitore.

Vis. Dove vai?

Piu. A' pigliare i miei cenci, per godermeli in pace senza vostri fastidij.

Vis. Troppo ti soffersi; se non verrai d'accordo,

cordo, farotti venir per forza.

Piu. Canchero! entra in colera da vero: siate risoluto, che venga ch?

Vis. Risolutissimo.

Piu. Orsù verrò; ma quell'accordo mi dà vn poco di fastidio: che cosa vuol dir quella parola, accordo?

Vis. E l'istesso, che per amore.

Piu. Peggio, peggissimo: com'è per amore, addio mangiare.

Vis. Non più parole. Auerti, che auanti Febo pera, bramo esser fuori di questa Corte.

Piu. Chi è Febo Pera?

Vis. Voglio dir auanti cada il Sole.

Piu. Cada il Sole? O s'è vero, (come dice tutti i Criminalisti) che egli è più grãde della terra, possiamo auanzare il tempo di seppellirci, perche siamo sicuri, che cadendo, ci smaferetà.

Vis. Che sofferenza! Auanti egli vada giù. Ancor non intendi?

Piu. O, o, o: adesso intendo. Di gratia Signor padrone, quando siamo frà noi nõ parlate in quinci, e linci, perche in scambio di far bene, voi fate peggio; e poi vi lamentate se fò, e dico degli spropositi. Ma non vorrete, che facci le dipartenze con la mia suisceratissima Pasquella? Mi farebbe troppo di pregiudizio, perche subito mi sbandirebbe dal suo amore.

more.

Vis. Ciò puoi fare con tuo comodo nel pigliar le cose necessarie, che sono in corte. Non ti dico altro;

S C E N A Q V A R T A.

Piuolo solo.

Piu. **I**O credo, che il Cielo, il Destino, e tutte le Fade habbin fatto capitolo, e tutti insieme si sieno accordati à precipitar nell'ultimo estermio il povero Piuolo. E sarà possibile, ch'io dia così cattiva nuoua della mia partenza alla bella Pasquella? è impossibile; non mi ci posso attecere. Ogni volta, ch'io ci penso mi sento à raffreddar le brache. Ma eccola; ò disgratiato Piuolo!

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella, e Piuolo.

Pas. **B**Von giorno, bellissimo Piuolo; appunto ti cercauo: ma che hai, che stai così pensoso?

Piu. Quel che hò eh? Non hò altro, che la mia contraria disgrazia mi s'è post à trauerso, e credo, che presto, presto mi farà affogare.

Pas.

Pas. Vh pouerina me; come farebbe à dire? fa ch'io t'intenda.

Piu. Io non voleuo diruelo: ma, a dispetto di tutti li Dei della mutola, bisogna, ch'io ve lo dica. Tant è, non c'è verso.

Pas. Non mi tener piu sù la corda: di sù, via, presto: animo.

Piu. A diruela spiattellata, il mio Padron v'è via.

Pas. Che tu possi crepare.

Piu. Di gratia non v'ate meco così belle parole.

Pas. Come non c'è altro, questo me lo sapeuo: poteui dirme lo prima, senza farmi tanto penare.

Piu. H'auete ragione: pouerina, che voi non vi fossi sconciata.

Pas. O sì, che la farebbe la prima volta.

Piu. Ve lo credo, se non volete altro.

Pas. Ma dimmi, tu resterai ne vero?

Piu. O questo è il busillis, che vadi via il Padrone, non m'importa, ma il bordello è, che tocc' à batter il taccone ancor' à mè. Io non ve lo voleuo dire; ma non hò potuto far di meno.

Pas. Vh, vh, vh,

Piu. Di che piangete?

Pas. Eh che me l'ero mezz'indouinata, e per questo veniuo à trouarti, vh, vh, vh.

Piu. Di gratia non piangete, che nel veder piangenti quelle vostre luccicanti pupille

le m' si commoue tutte le viscere per tenerezza; in somma mi fate venir le lagrime anch' à me. Io parlo, sì.

Piu)
Pas) Vh. vh, vh, vh, vh.

Melchina me; appena haueuo trouato vn poco d' innamorato, che m' andaua à sangue, che subito lo perdo.

Piu Bisogna hauer pazienza: questi son frutti delle stalle; non ci si può dar contro

Pas. E quando ci tiuedremo?

Piu. Pregate il Cielo, che mi voglia conceder presto il ritorno, che giuro per il suo Montone voglio à dispetto suo che noi facciamo i Gemini. Fra tanto non v' attristate; accid' quelle vostre bellezze pellegrine si rendino degne del mio affetto; ò bene. Del resto, se volete qual cosa di quell' altro mondo, comandatemi, fino anco à suiscerarmi.

Pas. Non voglio altro, se non che tu stia sano, e cerchi di tornar presto sai; addio il mio banboccione. vh, vh, vh.

Piu. Non piangete in tanta mal' hora, che fate paura anco a me. O. sù, addio madonna Berlinciana: vogliatemi bene.



SCE.

S C E N A S E S T A.

Fidalba sola.

Fid. **M**isera, & infelice Fidalba, che lei forzata dal tuo contrario destino, ad approuare, anzi à cercare il tuo male. Dispietata Fortuna, che anco negl' acquisti mi fai impouerire. Il solo veder, e goder di presenza Visauro come germano era il mio maggior cōforto & horacrudelmēte, da te, volubil dea, ne vengo priuata. Ma, e perche vado con l' imprecationi irritando i Numi superni? Taci mia lingua: come i gridi, e racci di crudeli chi zelosi dell' honor tuo, cercon toglier anco l' ombra de sospetti della perdita di quello? Deh Fidalba ritorna in te, e conosci, che ciò giudichi esserti contro, è fauor non ordinario del Cielo, che per mantenerti intatta di biasmo, ad ogni contrario s' oppone. Sì, è vero; il cōfesso; troppo trascorsi: Ma, oh Dio, chi fè così bello Visauro? Perche farci fratel. Il? Odiosa parentela, che per esser' io tale à Visauro, bisogna, che a mille passioni si comba. Il mio cuore già fatto campo al duello del sangue, e degl' affetti non, sà conoscer di chi degl' ostinati campioni, cedendo l' vno all' altro, esser deua la vittoria.

vittoria. Ah sì: io benissimo il sò: con modo non più vdito, cederà il campo, ambi i guerrieri resteran vincitori.

S C E N A S E T T I M A.

Pinolo con valigia in spalla.

Pin. **C**Hi trouò il mestier del seruire, era sicuro inbriaco: non può esser, di meno perche la mi pare vna cosa da far perder' il ceruello a vn galant'huomo. Se si fa qualche cosa; poche volte sta bene: e se pure se ne fa alcuna, ch' il Padrone non li dia di naso, tu la puoi segnar con il carbon bianco. Se si patla; à detta loro sempre spropositi, Di questo non hò andar' à cercar l'esperienza in altri, perche à dispetto, ch'io non vorrei dire, lo prouo in me stesso. Dalla mattina à buon'hora fino à quell'altra vn poco più tardi, le faccende mi sopravanza la gola? e poi alla fine che s'è fatto? Nada, dice lo Spagnolo. Se si seruisse come seruitore, pur, pure ci si potrebbe stare: ma bisogna far da Canallo, da Asino, da Bue, da Mulo, da Garrozza, da Lettiga, da Treggia, e finalmente infin da Barca. Adesso, che mi ritrouo queste robbe super renatus nostrus, non sò se son Bue, Asino, ò Barca, perche non sò come il
Pa-

Padrone vogli viaggiare. Io fò conto, che all'ultimo degl'ultimi (come più proportionato alla mia persona) io habbia à far da Nauicello. *daniel Padrone.*

S C E N A O T T A V A.

Visauro, e Pinolo.

Pin. **O**H, scusatemi Signor Padrone le scarpe son state quelle, che m'hanno fatto far questa mala creanza; perche à dispetto di messer Galileo, con tutto che habbino gl'occhi, non ci veggono,
Vis. Pigliasti quanto fa necessario per il viaggio.
Pin. Signor nò.
Vis. E Perche?
Pin. Per non hauer barili
Vis. Et a che deuon seruir i barili?
Pin. O quest'è bella. Per metterci dentro la robba del necessario.
Vis. Taci, che sei vn porco.
Pin. (Canchero, m'ero scordato il meglio anco da questo tocc' à fare à chi serue.)
Vis. Che parli date?
Pin. Niente niente: Diceuo, che chi serue deve obbedire.
Vis. Così è: ma non come te, ch'il tutto fai à rouerscio.

Pin.

Piu. Se lo diceuo, che fai quanto tu voi, non s'è fatto niente.

Vis. Prendesti forsi ogni cosa?

Piu. Eccellentiss. Illustriss. Molt' Illustre, Molto Magnifico Signor sì: e ne posso far buonissima testimonianza, perche sento, che molto mi pesano, e con buona gratia mia le possederò qui, acciò si riposino sette, ò otto mesi.

Vis. Così sei poltrone?

Piu. Poltrone? ò questo poi nò: ma è perche le scarpe si son cauate sangue per hauer preso vna prura, ch'io le lasciassi per vna strada, e per ciò son cori debole; che del resto hauerei forza per portar'anco le pianelle di madonna Pentolaccia mia nonna, che haueuon poco men di quattro dita di sughero.

Vis. Tralasciamo queste chiaechere: perche non prendesti anco le tue robbe? non sai, ch'hò fretta?

Piu. Come Signore? l'hò prese.

Vis. E doue sono?

Piu. Qui nella valigia.

Vis. Frà le mie?

Piu. Frà le vostre sì: Ch'haueate paura che non si mescolino? Anzi l'hò fatto acciò gl'hauiate tutti voi, non essendo questa robba da noi altri Poveri bricconi, ma da Gentil'huomini par vostri.

Vis. Tutto conuien soffrire. Altro non ci

occor-

occorre, andiamo,

Piu. Adagio; come s'ha d'andare? per terra, per acqua, ò per aria?

Vis. Per terra.

Piu. I vostri, Signor Padrone, son viaggi sempre aromatici: Me l'ero mezzo immaginato. Come diauolo andar per terra se non ci son barche?

Vis. O che bestia!

Piu. Cedo locus maiori.

Vis. Da quando in quà vanno le barche per terra? se non ci va, per sorte, il tuo Nauicello?

Piu. Il mio nauicello, per adesso, non è in vela.

Vis. Si vada à cavallo.

Piu. Queste nostre caualcature, come haueeranno buoni remi?

Vis. Oh che sofferenza! Basta che ce ne sia vno per te.

Piu. Si da vna parte, ma dall'altra bisogna, che V E

Vis. Non altro; t'intendo.

Piu. Al buono intenditor manco l'orecchie.

Vis. Ma che fai, o Visauro? & haurai tanto cuore di lasciar la tua cara (ah Fortuna, pur conuiemmi il dirlo) la tua amata sorella?

Piu. Fate questa volta a mio modo; e meglio in conscienza; tanto non ve lo direi, che

che importa à me? Ah, cospettone, pur troppo m'importa lo sapete voi, bellezze di Pasquella.

Vis. Oh Cielo, non posso partire.

Piu. Stà, stà Posso riportar il fagotto?

Vis. E pure ad onta di me medemo, conuetrami partire.

Piu. Oh si finocchi. Quando penso, ch'il partire vada come l'acqua vita in fumo, rinforza più che mai.

Vis. Si partirò

Piu. Anch'io così non fusse.

Vis. Partirò dico.

Piu. V'hò intelo. Partiamo, e finiamla.

Vis. Ma il Cielo sà con che cuore.

Piu. O pensate io con che corpo.

Vis.) Pieno.

Piu.)

Vis. D'afflitioni.

Piu. Di vento.

Vis.) Vuoto.

Piu.)

Vis. Di consolationi.

Piu. D'vnto.

Vis. Che farai infelice Visauero?

Piu. Che farai meschinissimo Piuolo?

Vis. Partite.

Piu. Segaitre.

Vis. Partirò, ma resterà teco, ò Fidalba, l'anima mia.

Piu. Seguirò, ma altri, che, ò Pasquella, non

non seguiranno i miei arrostiti pensieri.

Vis. Anima di questo cuore io ti lascio.

Piu. Viscere di queste budella, io t'abbandono.

Vis. Vita di quest'anima,)
Piu. Baco di questo Piuolo.) Addio!

Vis. Ti lascio,

Piu. T'abbandono,

Vis. Ma per forza.

Piu. Ma per rabbia.

Vis. Addio, mio cuore.

Piu. Addio, mia curatella.

Vis. Che pena!

Piu. Che dolore.

Vis.) Addio.

Piu.)

S C E N A N O N A.

Fortezza di Bergen.

Gibilla, e Laurinda.

Gib. **V** Distela cagione per la quale in voi è necessario mentire il sesso: Viuete cauta, & operate con prudenza.

Lau. Rendo le duute gratie all'Alteza Vostra per essersi degnata palesarmi arcani così reconditi. D'spiacemi però, che chi mi diede vita, sia in stato quasi di per-

perder la propria.

Gib. Questo, più che ad ogn'altro à Gibilla deue esser à cuore. Non dubitate, che, quando opportuno porgerassi il tempo di palesar al mondo, che Cleonte Re di Cipro, qui prigioniero; mi e consorte, non solo co'prieghi; ma anco, bisognando, e con le frodi, e con la forza libererassi. Non prima il feci, per non esser tacciata dalle lingue più vili, come laida, essendomi sposata con chi ancora hauea imbratate le mani col sangue dell'estinto Artemio mio, primiero consorte.

S C E N A D E C I M A.

Paggio, Gibilla, e Laurinda.

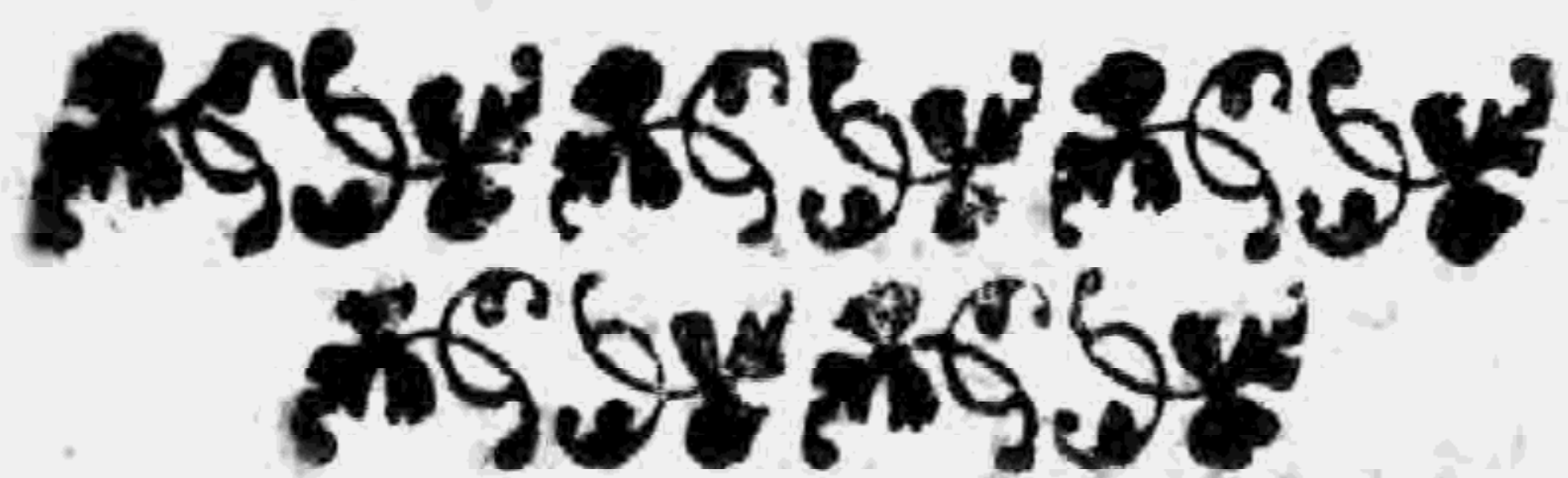
Pag. Signora, vna Fanciulla forastiera desidera audienza da V. Alteza

Gib. Introducila.

Pag. Eccola, che à voi se'n vieno.

Gib. Partì.

Pag. Obbedisco



SCE.

S C E N A V N D E C I M A.

Argimiro in habito femminile, Gibilla, e Laurinda.

Arg. Ecco prostrata à piedi dell'Alteza Vostra la più infelice donzella, che dall'immobil'elemento sostenuta ne venga, per impetrare dalla benignità vostra quella pietà, che vien celebrata, anco nelle più remote parti, regnante nella vostra persona.

Lau. Oh che maestà!

Gib. Ergetevi, ò gentil donzella, e se alle vostre sciagure remedio alcuno fia, che da quelle possa sottrarui, non paudente, che, anco all'impossibile si metterà à prò vostro Gibilla. Chiedete pur con libertà: in che deuo giouarui?

Arg. Nacqui, ò Signora in Inghilterra di sangue più che mediocre, ma la disgratia mia, più che de Genitori, fè sì che ridotti in povertà, per solleuarli alquanto al pristino stato mi promettesero in Sposa ad vno, le ricchezze del quale, benchè della plebe, potzuan vantare, se non superiorità, vguaglianza almeno, con le maggiori del Regno. Io, che più stimo la nobiltà, che le ricchezze, & anco per esser il giouine deforme, che è à dire,

B

non

non di mio genio, più che potei alle
brame paterne m'opposi: & ecco li più
congiunti in crudelità contro di me, per
non consentir pacificamente à i loro vo-
leri, ordiscono trame, acciò anco forza-
tamente, i suoi desiri secondi; Onde, per
schernir la di loro ingordigia, da essi m'
inuolo, dalla paterna casa mi fuggo; e fi-
nalmente, perseguitata fino alla morte,
ricorro, alla pietà dell'Altezza Vostra,
acciò, sotto il manto della sua protetto-
ne, da tante insidie ne venga sottratta.

Gib. Compatisco in estremo le vostre di-
sgratie; & insieme ne godo, anzi ne rin-
gratio i Cieli, che mediante quelle m'
hanno resa felice; stimandomi tale, per
esser mi toccata la sorte di servirvi, e go-
dervi: Percioche la vostra presenza mi
vi sembra tale, che anco la servitù de più
gran Monarchi non si rende bastante à i
meriti vostri.

Arg. Confesso in vero, che le parole cedo-
no molto più di quel ch'intesi, la mag-
gioranza à i fatti, Rendo gratie infinite
alli Dei, che, doppo vari incontri sinistri
m'habbin resa propitia la fortuna, per
hauer mi condotta in luogo, oue sicura
da quelli posso stimarmi.

Lau. Sete sicura, che nostri saranno i vo-
stri nemici.

Arg. Dalla sola lor cortesia il tutto rico-
noscer

noscer deuo.

Lau. Anzi i meriti vostri questi richiedono.

Arg. Resto dalle vostre gratie, e confusa,
e vinta.

Gib. Sarà vostra cura gli sian assegnato, co-
me più sicuri, gl'appartamenti superiori.

Lau. Io stessa deuo seruirla.

Arg. non hò lingua bastante per render le
doutte gratie di tant'honori: paleserò
perciò più co'l silenzio, che con la lingua
le mie obligationi.

Gib. Sete troppo compita.

Arg. In parole non è merauiglia, essendo
questi communi, ma in fatti, ogn'altro
può cedere all'Alteza Vostra.

Gib. Troppo vi compiaccete dell'altrui lo-
de.

Arg. Così richiede il debito.

Gib. Non è debito oue anco le deità sti-
mansì tali, solo per contribuire i loro fa-
uori.

Arg. Cedo à i vostri detti, e m'acquieto.

Gib. Ditemi, gentil donzella, qual è il no-
me vostro.

Arg. Lucilla.

Gib. Gite, o Lucilla, con questo giouine
e voi oprite quanto v'imposi.

Lau. Tutto faratmi à cuore. Venite, bel-
la Lucilla. *Via con Argimiro.*

SCENA DVODECIMA.

Gibilla sola.

Gib. **T**Ormento maggiore ad vn'anima amante, quanto l'esser diuisa dall'oggetto amato esser non può. Io più d'ogn'altro lo prouo: che perciò sprezzo la Reggia per il Castello, sfuggo la Città per la Villa, abborrisco i corteggi, per la solitudine: Le delicatezze di Nidrosia mi nauseano, le rozzezze di Bergen mi dilettono; solo quiui trouo allegrezze, contenti, e piaceri; altroue prouo mestitie, disgusti, e cordogli, e finalmente tutto mi si rende odioso senza Cleonte. Sì, sì: ecco, che lasciata la Corte, per colmare di gioia il mio cuore, à te ne vengo.

SCENA DECIMATERZA.

*Galleria con tre porte.**Laurinda, & Argimiro vestiti come sopra.*

Lau. **Q**Vi dorme l'Infanta Gibilla mia S gnora; quest'altro farà il vostro appartamento; e benchè non quale i meriti vostri richiedono, stimo però,

però, che sia per esser reso tale e dalla vostra cortesia, che del poco, per il molto s'appaga, e dall'affetto non ordinario, che hauiamo di seruirui.

Arg. Del di loro affetto n'hò pegni tali, che non posso dubitare non sia estremo; per quello poi, che alla mia persona attribuiscono, direi, che adulassero, se non scorgesse in ambi vna perfetta sincerità.

Lau. La vostra modestia, o Luccilla, faui prorompere in tali accenti.

Arg. Anzi solo il douuto, solo la verità: Ma ditemi; quest'altra porta chiusa, oue conduce?

Lau. Si può per quella passare agl'appartamenti del Rè Cleonte; ma giammai s'apre, entrandosi in essi per altra parte; anzi l'istessa Gibilla ne vuole appreso di se le chiaui, qual'hora alloggia ella in quegli'altri à fronte.

Arg. E forsi cotesto Rè, quel di Cipro?

Lau. Quello appunto.

Arg. Oh come farebbemi caro il veder huomo, della di cui bellezza, e valore si strane cose s'odono. Si potrebbe questo ottenere, per mezzo vostro?

Lau. Ben si potrà, e darebbemi il cuore, che fosse fin di domane; ma io, già fatto geloso del vostro bello, temo troppo, che egli, nel vederui, non s'innamori.

Arg. Se di me vi rendete geloso, dunque

B ;

m'

m'amate.

Lau. No'l posso negare.

Arg. Godo del vostro amore.

Lau. M'opprime la gioia il cuore.

Arg. Per non apportarui disgusto, mi contento sol di vederlo non veduta.

Lau. E chi m'assicura, che, in questo caso della sua da voi pur troppo già commendata bellezza non v'accendiate?

Arg. Il vostro semblante può assicurarvene, la di cui beltà à null'altra cede; e se alcuna vale ad impossessarsi nel mio cuore, certo e la vostra.

Lau. Dunque mi amate.

Arg. (Per giungere à miei fini conuiemmi il fingere:) Mentirei à me stessa, se dicessi il contrario.

Lau. Mi amate come sposo?

Arg. Indegna troppo sarei, d'habitar frà gl'huomini, se con altro fine v'amassi: ma il vedermi fuora della Patria, per lequitata da genitori, piena di demeriti, & in luogo, oue non posso mostrarui il mio affetto, non permette, che i miei pensieri tant'alto aspirino.

Lau. Siete in luogo tale, che volendo, tutto si può sopire. Già dal primo instante, che quest'occhi hebbero fortuna di rimirate il vostro bello, vi detti il mio cuore, vi donai gl'affetti.

Arg. E mi amate come sposa?

Lau.

Lau. Abborrisco ogn'altr'amore.

Arg. Auuertite, che troppo è inferiore al vostro il mio lignaggio.

Lau. Amore il tutto adegua.

Arg. Già vinta dalle vostre amabil maniere, non hò à che oppormi. Eccomi come più v'agrada, ò serua, ò sposa.

Lau. Come sposa v'accetto, e come tale ecco la mano, e con quella l'anima.

Arg. Et io con la mano il cuore,
Sidan la mano.

Lau. O me felice.

Arg. O me beata.

Lau. Altro non resta, che giungere alla meta de nostri sponsali, quali uon brammo far palesi, fin tanto che dall'Infantamia Signora non sia giudicato il tempo opportuno.

Arg. Come à voi piace io son contenta.

Lau. Non puole il Cielo offerirci più opportuna l'occasione, che perciò non stimerei bene il differire i nostri piaceri.

Arg. Son vostra Sposa, che è quanto dire in vostro potere, ciò che volete io pur voler deggio. I vostri comandi mi son leggi. Questo è l'appartamento da voi consegnatomi, non per anco da me veduto. Lascierò la porta non ferrata con chiaue, e mentre offeruate se la seruitù gode il douuto riposo, starouui con ansietà entro attendendo.

B 4

Lau.

Lau. Tutto, ò Cara Sposa farò con pre-
stezza. via.

SCENA DECIMAQUARTA.

Argimiro solo.

Arg. **C**onfesso in vero, esser troppo,
così violentemente, trascorso,
ma per conseguire i fini, per i quali in
questo Castello, e con quest'habiti, io mi
ritrouo, ad ogni cosa conuiemmi sog-
giacere, & aderire con le finzioni al tut-
to. Che dirà il creduroso Sposo quando,
pensando goder si vna Fanciulla, trouer-
rassi frà le braccia d'vn huomo? Che
farà, restando così deluso? Si infurierà;
s'incrudelirà. Et ecco sommersa nell'onde
delle disgratie la speranza di mai
più soccorrere il caro Genitore: ecco
auuinto il Figlio nè i medemi legami del
Padre: Ma chi sà, che con aggiunger
finzione à finzione, e dire, che in quest'
habito io haueuo stimato di sfuggir me-
glio la persecutione de' miei parenti, &
impetrar più ageuolmente da persona
caritatiua la mia saluezza, non sia per
conuertire il lasciuo, in vn virtuoso af-
fetto? onde deua quello, non che dis-
dirmi quegli'agi, che come fanciulla io
poteua sperare d'introdurmi al Padre,
anzi

anzi con maggior fidanza consentirli.
Si, si spera mio cuor, & attendine dal
Cielo quell' esito felice, che giustamen-
te desideri.

SCENA DECIMAQUINTA.

Laurinda sola.

Lau. **L**A seruitù è tutta in placidissimo
sonno auuinta. La porta è aper-
ta, altro non resta, ch'io vada à compir
burla sì diletteuole. Pen serà Lucilla d'
abbracciar lo Sposo, e delusa trouer-
rassi nelle braccia d'vna fanciulla, quale
è ella. O che bel ridere.

SCENA DECIMASESTA.

Appartamento di Cleonte.

Cleonte solo.

Cle. **C**he più brami, o Cleonte? Che
altro può desiderare il tuo cuo-
re? Già la Fortuna refasi ver te partiale,
fa che l'istesso veleno ti somministri l'
antidoto. Non conosci, che le perdite,
fatte prodighe, ti danno la vittoria; l'op-
pressioni, l'ingrandimento; l'inimicitie,
l'amicitia; la mendicità, il fasto, le mesti-

ue, il giubbilo; le prigione, la libertà; le morti la vita; e finalmente tutte l'auersità, ogni tuo bene? Si pur troppo è vero. Sian ben mille volte lodate l'auersità, le morti, le prigione, le maldittie, le mendicità, l'inimicitie, l'oppressioni, le perdite, che ti han fatto fare acquisto delle bellezze di Paradiso. Fortunato Cleonte: felice mia destra, che mi desti la vita, allor che donasti Artemio alla morte. Strauaganze inuero inaudite. Chi haueria creduto, che la bella Gibilla, cangiato in vn instante l'odio mortale in suiscerato amore, spolar douesse colui, dal quale conolceua la vedouanza? Immemore dell'estinto consorte, riuolgesse tutti li suoi affetti all'uccisor di quello? Non altri certo, che il mio cuore, che l'proua. Sì, sì, ecco, che la mia bella, resa impatiente di rimirarmi, a Bergen ne venne. Ma qual' accidente ritarda il mio bene? Cintia è hormai alla metà del suo corso, e Gibilla non vedesi? Non vogliono i Cieli, che anco nell'oscurità della notte, resti eclissato il mio sole sento aprir le porti: altri, che Gibilla non ponno essere. Si è dessa appunto: ò me più d'ogn'altro felice!

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gibilla, e Cleonte.

Gib. **S**I, son io, ò mio caro: ma come non à quest' hora al riposo?

Cle. Gradisco anco esser da voi burrato.

Gib. Come? io vi burlo?

Cle. Sì mia Signora.

Gib. Io non v'intendo.

Cle. Come volete che goda Cleonte il riposo senza di quello? Non sapete, ò bella, che trouandosi esso nel mare de suoi amori, non gode la quiete, benche con placidissima calma quello formonti, che nel sospirato porto delle braccia di Gibilla? Sì, io lo sò, che dubitando d'incontro sinistro, non vedendo la vostra desiata presenza, stauo inquieto con l'animo, onde non è merauiglia se abborriua il corpo il riposo. Non è dubbio veruno, che all'intrinseco corrisponda l'estrinseco; come posso dunque godere esternamente la pace, allor che prouo nell'interno la guerra?

Gib. Sento tanta gioia per coteste vostre espressioni, che non posso capire in me stessa.

Cle. Vi mostrerei il mio cuore, quando in me stesso egli fosse; ma essendo nel vo-

B 6

stro

stro seno, è anco in poter vostro il rimiarlo.

Gib. Non dubito, anzi son certissima, che il parto della vostra boccavien dal cuor generato. I fatti me'l dimostrano. Ma perche differisconi quei contenti, che benignamente dal Cielo son destinatici, che il tempo ci permette?

Cle. Non ardiuo inoltrarmi tant'oltre, perche, essendo io vostro prigioniero, (benche Consorte) deve al vostro, tutto il mio volere esser soggetto.

Gib. Il carcere dell'esterno (se pur tale si può chiamare il vostro) non toglie la libertà alli spiriti.

Cle. Deh che anco quelli il Cielo del vostro bello, del vostro merito destinolli schiaui.

Gib. Non olo à i vostri detti oppormi.

Cle. S'adempiscono dunque le vostre brame.

Gib. Sì, mia vita, andiamo.

Cle. Reuerente vi seguo.

Gib. Idolatra vi precorro.

SCE,

SCENA DECIMAOTTAVA:

Galleria come nella Scena decimaterza.

Laurinda suggendo, & Argimiro tenendola per un braccio; vestiti come sopra.

Lau. Lasciami traditore.

Arg. L'Anzi voi me tradiste.

Lau. Così si viene ad ingannare vna fanciulla?

Arg. Più vostro, che mio, fù l'inganno.

Lau. In questa guisa vengon dagli'huomini schernite le temmine.

Arg. Perche non dite l'opposto?

Lau. Lasciami dico; ò ch'io alzo la voce.

Arg. Ciò poco curo: nè sarà possibile, ch'io vi lasci, finche placata io non vi veda.

Lau. Tanto ardisci?

Arg. Così deuo,

Lau. Ancor ostinato?

Arg. Dalla vostra è sol nutrita la mia ostinatione.

Lau. Io grido.

Arg. Et io tengo,

Lau. Non mi conosci?

Arg. Per qual vi dimostra il vostro sembiante.

Lau. Non ci voglion parole.

Arg.

Arg. Oprino i fatti.

Lau. Lasciami dunque.

Arg. E' impossibile.

Lau. Olà; son figlia di Gibilla?

Arg. Come tale più vi stringo, più v'adoro.

Lau. Tant'ardire?

Arg. Non è ardire in chi hà uguali, se non superiori i natali.

Lau. E chi sei che vanti pari alla mia, la tua nobiltà?

Arg. Non posso, per degni rispetti palesarvela; bastiui sol sapere esser' io Principe grande.

Lau. Anco cerchi con false finzioni, più deludermi?

Arg. Disgombri dal vostro cuore pensieri tali: Ecco che vi lascio, perche, piacendoui, bramo stringermi à voi con legame più forte; e sete certa, che con farui à me pari con le nozze, non che discender, douete salire.

Lau. Cedo à vostri detti, tutta mi placo, e perdonatemi, vi prego, se v'offesi in deluderui nella guisa, che è seguita. Ciò è stato, perche, credendoui femmina qual'io son, voleuo con tal burlesca sollearui da cupi pensieri, ne' quali pareui mi immerso, e toglier, per qualche tempo al me no, dal vostro cuor la mestizia.

Arg.

Arg. Dunque non è d'huopo il perdono, oue non è la colpa.

Lau. La vostra cortesia mi cangia i pensieri. Ma à qual fine con cotesti abiti di donzella veniste in Bergen?

Arg. E voi, se siete figlia dell' Infanta, come dimorate ne proprij stati, nelle proprie habitationi in habito maschile?

Lau. Troppo mi chiedete; non posso compiacerui, anzi pregoui, che uscito di questo Castello, non vogliate ad alcuno palesare chi mi sia madre.

Arg. Non posso non sodisfare alle vostre domande; tanto maggiormente per esser' io pur anco in luogo appunto, oue più che in ogn'altro è necessario il celarmi. Assicurateui, che ogni cosa del mio essere scoprirroui, si tosto che, per via delli sponsali, saranno agl'interessi miei in guisa tale congiunti i vostri, che io sia certo della vostra fede. Della mia, ben potete à gran ragione fidarui, mentre ne hauete in pegno, non che l'anima mia, il corpo medesimo, vostro prigioniero. Ma, à che così pensola? ancor titubate? se mi deste poc'anzi la fede di marito essendo donna, perche adesso, come tale, non la confermate con farui mia sposa? Sì, mia vita, sì. Non fate violenza al destino. Ecco, che con quest'anello si causa un anello di seno mi vi lego à marito, e

già

giuro, che altra, che voi non mi sarà sposa giammai. Eſſo, che in ſe racchiude il valor d'un Regno, vaglia à confermarmiui Principe grande. Se l'altre mie qualità v'appagano, che è quel che vi ſien ſi ſoſpeſa? Ancor ſi contraſta à voleri del Cielo, alla ragione, à i noſtri affetti?

Lau. Più apprezzo, ò Cavaliere, ò Principe qual vi ſiete, la voſtra perſona, che cotęſta gemma bench'ella ſia la più bella, ch'io vedęſſi giammai: E perciò, più che à eſſa al ſembante voſtro detto la fede. ſe voi mi tradite, tradireſte voi ſteſſo, e mi tradirebbon le ſtelle, che cō ſi ſtrani inſuſſi tutte concorrono à farmi voſtra. *prende l'anello* Ecco v'acchetto per mio Conſorte, e per mio Signore. Quando mi farà noto chi voi ſiate, examineremo ſe gl'interęſſi voſtri richiedono, che ſian paęſi all'Infanta le noſtre nozze.

Arg. Non poteuo dalla bellezza di quel volto, che del mio cuore ha fatto vn tempio de' voſtri effetti ſperarne altro, che felicità. Non hō lingua biſtante à rendervi le douute grazie: E Marito, e ſeruo, ſino alla morte, ſempre farouui.

Lau. Non deue ſoggięttarſi chi hā in tutto la ſuperiorità, tanto più con la moglie.

Arg.

Arg. Ogni regola patiſce d'eccezione: Quello, che dalle leggi matrimoniali al marito vien dato, à me non conuięſi, poiche i meriti cōſi ſublimi, e le rare qualità voſtre paragonate con le mie, ſi rendono tal forte ſuperiori, che non ſolo mi conſtituiſcono, ma mi coattano ad'eſſerui ſoggetto.

Lau. Non ardiſco replicarui.

Arg. Mia cara, già che il Cielo, cōſi fauoreuole ne porge opportuna la commodità, vi pregherei à voler conpiacermi di compire i noſtri ſi fortunati ſpontali.

Lau. Se à quello, chi era poſto in mia libertà non m'oppoſi, come dourò contradire in ciò che ſon tenuta, e tanto bramo? Ecco mi à voſtri voleri prontiffima.

Arg. Oh contenti!

Lau. Oh gioie!

SCENA. XIX.

Gibilla Sola.

Gib. **C**Onceda il Cielo in queſta notte, al mio bene ſoporofiſſimo il ſonno: Aſſiſtino guardinghi del mio Idolo gl'Amorir i vezzofi: Appreſtino al mio Cleonte placidiſſima quiete l'aure ſoau. Ecco, che colma di piaceri, da quelli à le mie

mie stāze fò passaggio Oh più che felice Gibilla, che hai le felicità in tuo potere, che le godi à tuo piacere, che stanno, quasi suddite al tuo volere. Che più brami? Che più desideri? Ma piano Gibilla, oue così baldanzosa con la lingua trascorri? Non sai, che non gusta il mortale il dolce d'alcun diletto, che da mille contrarij non sia amareggiato? Chi t'assicura, che, fatti palesi, i tuoi amori, non sijnno disturbati dal Rè Medone tuo Cognato? Sai pur che di quello è prigioniero Cleonte; onde con la morte di questo, potria seppellire tanti tuoi contenti. Si è vero; ma il Cielo, che diede à quelli sì fortunato il principio, non li negherà felicissimo il fine sì, mio cuore; così spera, così credi.

S C E N A X X.

Laurinda, et Argimiro vestiti come sopra.

Lau. **B** Ramosa d'intieramente felicitar l'amor mio, pregoui mi vogliate palesare à chi questo habbi donato. Già hauendo voi goduto il possesso di tutta me stessa, potete con sicurtà scoprirui senza dubitar della mia fede.

Arg. Mancherei à me stesso se hora non vi compiacesse. Sono Argimiro Principe
di

Cipro, che inuogliatomi di riueder il Padre qui prigioniero, per ageuolarmi l'entrata in questo Castello, presi gl' habiti di Donzella.

Lau. Oh Dio, che sento?

Arg. Oihmè! e qual sinistro accidente apporta al mio Nume così subbiti cangiamenti?

Lau. Tant'arti ò Cielo, per dishonorarmi? Cotanti accidenti accoppiasti in vn momento per farmi eternamente infelice? E vn punto solo mi toglie quanto di bene mi donaron, trè lustri? Ah Fratello siamo traditi. *fa atto di cascare, et Argimiro l'abbraccia, e la ritiene, acciò non cada; et ella seguita* Lungi, lungi da noi questi amplessi, ah troppo intempestiuamente resti impudici. Miseri noi, siamo fratelli: di Cleonte à voi Padre generommi Gibilla. *(si pone à sedere.*

Arg. Oh Cielo, che odo? Ma come può mai essere, che l'Infanta habbia del Rè Cleonte vna fanciulla di quindici anni, e più, qual voi siete, se ho a son diecisette appena, che le fù ucciso il marito dall'istesso mio Padre, ed ella poscia longamente perseguitollo à morte, e gl'odij suoi pertinaci fomentarono quei del Rè Medone, e del Regno contro Cipro? Come ella sarà, così repentinamente, passata da' macchinati strazi à gl'abbraccia-
cia-

ciamenti? Come lanciarsi di colpo frà le braccia di chi, per così dire, haeuale ancora lorde del sangue del marito? Queste son cose, che non han del verisimile. Eh che sarà falso, ò Laurinda, il vostro supposto.

Lau. Nò, nò, non vi lasciate lusingare dalle vostre brame: L' Infanta Gibilla è moglie di Cleonte vostro Padre, e d' entrambi nacque (ah Dio) l' infelice Laurinda. Sappiate, che il primo parto di quella fù Celindo, il qual nacque pochi giorni doppo la morte d' Artemio, e per conseguenza anche rimase vnica sua prole: Il che appunto ci rende certi, che di lui non fui generata, essendo nata vn'anno appresso.

Arg. Non deuesi perciò dedurre esser voi nata di Cleonte.

Lau. Come io haueffi per padre il vostro, e come à lui facesse commune il letto la nemica Infanta, pur farouui palese. Vdite, ò Argimito, vno strano, ma pudico congiungimento che rende hora così dishonesto il nostro; E quindi venite poi à conoscere quanto da lungi fossero tese quelle reti, oue noi siamo colti.

Arg. Sarà il vostro racconto, (se è come voi dite) la Parca, che reciderà lo stame de miei contenti: ma perche dubbio, mi farà caro leuarmi dal pensiero
quel

quel velo, che tolto può rendermi, ò per sempre beato, ò eternamente infelice.

Lau. Non più di dicciotto anni haeuauo Gibilla, quando, per la morte d' Artemio, rimase vedoua. Ella allora era grauida, e lo stesso duolo, che le recaron le triste nouelle, accelerando le doglie del parto, nel dar vita anticipata al figlio, che fù Celindo, di poco non diede alla madre anticipata la morte. Pure, per mia sventura, visse ella, e rihauutasi appenna, si ritirò à gli stati del nato bambino, Quiui alleuandolo, cominciò à macchinare asprissime le vendette del Padre, e fra tante trame ordite, questa sola li riuscì. Manda vna scaltra donzella, da lei ben instruita in traccia di Cleonte, allora appunto, che egli rimasto vedouo, scorreua il mondo. S'abbatte quella in questo, e gentilmente adoprando sue frodi lo riduce ad vn' Albergo ne i confini del Regno, oue ascosa, ansiosa staua Gibilla attendendo, che'l suo nemico venisse à dar nella rete. Gi' appresta la scaltra donzella alloppiate beuande, onde vinto dal sonno, corricatosi, profondamente s'addormenta. Si trasferisce di subito per potta segreta l' Infanta con torchietto, e pugnale al letto nemico: pone il guardo su'l volto del dormiente, e nello stesso punto, che su'l petto scende le ma-

no spintali dallo sdegno, s'abbaglia quello, si stupisce questa, s'arresta il colpo. Lo mira, e rimirata, si spengono le fiamme dell'odio, s'accendon quelle d'amore. Incauta per questi pensieri, ella cerca spenger le fiamme, volendo salvar la vita di chi poc' anzi voleua morto. Si desta egli per l'ardore; ella impaurita, postasi genuflessa, li da di se contezza, li chiede perdono. Quelli cortesemente la fa ergere, l'attesta esser seguita la sciagura d'Artemio sol per colpa di lui, che l'hauea cimentato: Gli chiede humilmente perdono, e finalmente allettato dalle di lei bellezze, gl'espone, che volentieri haurebbe compensata la perdita del marito, con darle se stesso a sposo. Non bisognarono à Gibilla persuasioni, che subito piegossi, come quella, che prima s'era compiaciuta del bello di Cleonte. Si diedero la fè di Sposi, e ritrouandosi quiui mezzi sepolti entrambi, non differirono l'adempimento de'lor desiri. Si trattarono in quella casa segretamente alcuni giorni; ma temendo, che il fatto, co'l tirarsi in lungo, si risapesse, doppo essere stato Cleonte pregato dall'Infanta, che, per rispetto del Rè Medone, tenesse celato le lor nozze, infino à tanto che il tempo andasse mitigando gl'odij, egli si diparti lasciando lei grauidadi

di me, che à suo tempo fui data alla luce, e con tanta segretezza, che à quella sola fidatissima cameriera restò palese. Ecco Argimiro l'intiera istoria de' successi, che ci costituiscono perpetuamente infelici. Ancor state sospeso? ancor dubitate?

Arg. Ah che pur troppo intesi, per più non dubbitare. Sì, son vostro Fratello, E come tal vuol la mia trista sorte, Che fuggendo da voi, vadi alla morte.

Via.

Lau. Sì, son vostra sorella, E come tal conuiemmi il seguire. Co'i martir, con gl'affanni, e co'l morire.

Via.

Il Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Visauro, e Piuolo.

Piu. Signor Padrone, bisogna ch'io ve ve lo dica, voi volete morir presto.

Vis. Altro non bramo, per sottrarmi vna volta dalla tirannia del mio peruerso destino.

Piu. Se volete morire, aspettate d'esser in luogo, oue ci siano i Beccamorti; perche se voi morissi qui, bisognarebbe, ch'io facessi la fossa, il che sarebbe vn voler sotterrar, il pouero Piuolo, e massime adesso, che son stracco, e senza mangiare.

Vis. Sempre stai sù le scioccherie. Ma, dimmi, chi t'induce ad augurarmi presta la morte, il riueder forsi in breue l'Idolo mio amato, la mi diletta Fidalba, la presenza del di cui volto è la finale, & effetrice cagione ond'io viuo?

Piu. Che Idolo che? che F dabolà? Signor nò: Ve lo vo dire, che nessun mi senta: (grida) Vi pigliate troppi pen-

fieri

fieri.

Vis. E come non vuoi, che habbia pensieri chi e fatto bersaglio d'ogni sciagura?

Piu. Serraglio d'ogni sciagura? alla larga; Se così è, voi sarete peggio del serraglio del gran Turco. E di gratia fate à mio modo, state allegramente, e chi vuol dir dica.

Vis. Se haueffi tu le ferite, che hò io nel cuore, uon parleresti così.

Piu. Ferite nel cuore? Chi v'ha ferito, fico secco? menateme lo quà per vn'orecchio. O sentite che spropositi. Quando diauol vi siate veduto il cuore? che haue qualche fenestrino segreto nello stomaco?

Vis. Et è possibile, che sempre tù deua parlar da insano?

Piu. Posso ringratiar la vostra persona s'io non son sano: le mie gambe lo fanno, che fanno iacomo, iacomo. Signor Visauro andiamo via di qui, che mi par mill'anni d'esser in Nidrosia per poter far certi complimenti al solito di noi altri cortigiani; in primis con messer Lardone, e de pois con la mia dolcissima Pasquella.

Vis. Ah che con l'appressarmi à Nidrosia, dubbito, che più non s'auualori il mio male.

Piu. O catenne. Che diauol di male è il vostro? Che haue male alla bua? o po-

C

uelino,

uerino. E in tanta malhora lasciate costesta malinconia. Fate à mio modo: dateci il priuileggio del ben seruito, e mandatela in vna Galera à vita.

Vis. Ah Fidalba, Fidalba.

Piu. Che vi puol far mai questa Fidabola? se non la volete vedere, quando voi l'incontrarete, hauete à chiudere gl'occhi. Io non sò à che luna voi siate nato, perche mi parete al contrario de gl'altri huomini, Che è mostaccio da fare spauentare quel di Fidabola? A me in conscienza non mi fa niente di paura.

Vis. Sì, per esser troppo bella mi tormenta.

Piu. Io come vi do di gusto?

Vis. Che vuoi inferir con questo?

Piu. Voglio dire, che se tutti i belli vi fanno paura, io v'hauerei à fate spiritare.

Vis. Ma che vedo? Piuolo? Non è quella la Città di Nidrosia?

Piu. Che siate cieco? L'hauerebbe veduta Chimabue, c'hauera gl'occhi soppannati di pelle di granocchio. Quella è Nidrosia, sia viso, verbo, & opere: visibile, palpabile, et tangibile: ne volete più?

Vis. E pur vi riuedo mura adorate, mura aborrite. Sì che v'adoro qual sacro Tempio, percioche racchiudete in voi quella diuinità, di cui il Cielo mi fa idolatra: Aborriscoui perche natura mi vi fè Principe Cielo spietato, Natura dishumana-

ta:

ra: E che poteuo far più per non offenderui, che prender volontario esilio dalla Patria, dal Genitore, dà gl'agi, dalle delitie regali, e finalmente da ogni mio bene nella persona di Fidalba? E voi per farmi forza maggiore la togliete anco al tempo, & alla lontananza, poiche adonta dell'vno, e l'altro, eccomi ritornato qual io partij, tutto fuoco, tutto affetto, tutto breme, tutto rabbia, e furore: in ciò sol differente, che se partij vago di viuere in questo Regno Principe non indegno della mia nascita, hora ritorno auido di morire, sol perche deua v uere in esso qual'io ci nacqui. Ah falsi Dei mi poneste lo scettro in mano in quegli anni più teneri per che sapeuate, ch'io non lo doueua reggere. Or sù laziateui, non viuerò, no'l reggerò: & a vostro dispetto mi farà cara la morte, che dalle mie, alle mani di mia Sorella trasportatello.

SCENA SECONDA.

Argimiro vestito da huomo, Visauro, e Piuolo.

Arg. **A**H Dei, così da voi si trattano gl'innocenti? Quest'arti s'usano per tender à lor dispetto infami quà giù i mortali? In varie guise mentite i se-

C 2

lli,

si, à fin che restino egualmente traditi. Mairigne occulte, nemici sposi, fratelli amanti, e quel ch'è peggio; ah ch'io stesso, benche per via di rinfacciarloui, mi uergogno a proferirlo. Falsi vi rinniego tutti. Scendete giù da quella magion sourana: ma che dico, se non può coteffa essere stanza, che d'innocenti? sbucate da quelle tane infernali con i più horribili mostri, che colà giù vi sono egualmente compagni d'albergo, e di scelleratezza. Venga il vostro prode, l'istesso Marte, e con l'armi in mano gli prouerò, che m'hauete tradito. Ma chi è quel verace Nume, che ve'l permise? Fortuna, Fato, Destino, s'egli è alcun di voi, habbia fronte di venirmi innanzi, e s'esamini s'io son tradito. Ah ingiustissimi, siete sordi tutti alle mie querele, perche son giuste. Ma sù, vò confessarle ingiuste, se vi è frà viuenti vn solo, che giammai fosse da voi più barbaramente deluto. Vn' esempio solo serua à me di conforto a voi di d. scolpa. Ma, misero me, alcun non ode le mie doglianze, ne le mie bestemmie: non il Cielo per fulminarmi, non l'inferno per inghiottirmi, e nè l'vn, nè l'altro per compatirmi. E doue è adesso chi veramente tocco da fulmini d'irato Cielo, il primiero luogo frà miseri v'è usurpando? Venga meco al paraggio
 ò con

ò con l'armi, ò con gl'argomenti, che, ò da questi volentieri conuinto riceuerà conforto, ò mal suo grado vinto da quelle lascierà con l'odiola vita ogni sventura.

Piu. Buona notte Lucia: pensauo, ch'il mio Padrone fusse solo a lamentarsi di tutti i diauoli dell'Inferno, ma quest'altro, per mia fè, non monda noce.

Vif. E chi sei tu, che temerario, arrogante bestemmiatore, sfidi Cielo, terra, inferno, huomini, e Dei? Ecco, che con le mie orecchie t'vdiron tutti, posciache quì mi scorgono così opportuno per gastigarti: Sù t'accingi alla pugna, & in essa la sola precedenza nelle sventure trà di noi si contenda, che per dirla come è, ne per Cielo, od inferno, per fortuna, o dei non vorrei briga, come quello, che ti farà anzi compagno nel bestemmiarli, che nemico per vendicarli.

Piu. Star'a vedere, che fanno delli spropositi.

Arg. Il tuo aspetto, ò Cauzlier'ardito, con mia gran merauiglia, rattempra in me quello sdegno, che a tuoi detti altieri douea maggiormente inasprirsi.

Piu. Orsù che hò trouato vn compagno. In parole, Rodomonte non ci è per nulla.

Arg. Onde ciò nasca non sò,

C 5

Piu. Lo

Piu. Lo sò ben'io: da paura, fratello.

Arg. Se ciò non è, che promettendomi quello in te gran valore, mi prometta altresì nella battaglia, che hò a far teco, ò vna gloriosa morte. Et in vero, qual delle due mi fosse di presente più cara, non saprei dire.

Piu. La paro. Il non morire vè.

Arg. Eccomi dunque di bonissima voglia teco al cimento: Ma non sarebbe meglio che riserbando noi l'armi al perentorio di nostra lite, precedesse vna vicendeuole informatione di nostre sciagure? Chi sà, che al racconto delle mie, tu medesimo non pronunzi di piano à fauor mio, onde non sia di mestieri la decisione dell'armi?

Piu. Se lo diceuo.

Vif. Ben m'auueggio, che più sù la lingua, che sù la spada hai riposte le speranze di superarmi.

Piu. Il Padrone l'ha conosciuto anco lui.

Vif. Sei ben fiocco, se confidato sù la stima grande di tue sventure, pensi, ch'io deua ceder loro così di piena concordia la preminenza. Ma se pure pensi, che sian per riceuer sollieuo le tue pene con isfogarle meco, e co'l racconto delle mie, non vò disdirlo ti.

Piu. Stà, stà: il vestito comincia a pigliar buona piega.

Vif. Ma

Vif. Ma perche non ritrouasi qui Fidalba per mostrar la superiorità mia nelle sciagure?

Piu. Se non volete altro, la mostrerò e dirò solo, che siete il maggior sciaurato, che si troui.

Arg. Se la da te nomata Fidalba è la diuina Infanta di questo Regno, e per lei soffri pene amorose, oh con quanti hai tu pari quella sorte, che per te solo vanti così maligna! Non hà il mondo Cavaliere, che non l'adori, Prencipe, che non la brami; Monarca, che non la pretenda,

Vif. La dame nomata Fidalba è l'istessa Infanta di Noruegia, ardo per lei, sin qui t'apponi; ma più oltre s'auanza la malignità del destino, ch'io maledico. Nessun huomo mortale è degno della souerhumana donzella, e'l Cielo, ad ontamia, (Ecco di che mi dolgo, ah Cielo!) ha reso me più d'ogn'altro indegno di possederla. Se tu sei nel numero di quelli sfortunati, che vanamente la pretendono, dillomi tosto, che non possiamoauer accordo insieme per vn momento.

Arg. Posate l'ira; non siamo riuali nò.

Piu. L'essere stiuali importa poco: Il fatto stà, che dubito, che tu non diuenti vna bestia, & il mio padrone vno sprone, che ti buchi la pancia.

Arg. Non amo la bellissima infanta di

Noruegia; solo gli rendo quel general tributo; che rendon tutti i mortali alla di lei fama, in quella guisa appunto, che si fa à i Numi, che giammai si viddero. Dio volesse, che fufs'ella l'origine delle mie sciagure, che non quel misero, che hora professo. Sia pur vostra: Se le stelle la vi contendono, anch'io confesso, che vi fan torto. e che se trà pari matrimoni si deuan fare, voi sol con lei, con voi sol'ella può degnamente accoppiarsi. Sia pur ella anche vostra per me, cioè à dire per mezzo delle mie forze. Questa mia, e cento mila altre spade hò qui pronte a miei cenni, & alla conquista di questo Regno. Per voi pure nello stesso tempo si pugnerà, e se cadrà quello nelle mie mani, nelle vostre altresi caderà l'amata Infante, Hora dite, che siete misero, quando il più sfortunato di quanti mai vissero, può farui il più felice di quanti hor viuono.

Vis. Quando le premesse, ò Cavalier; non reggono alla verità, riesce falsa la conseguenza. Le numerose spade, che a vostri cenni ponno sfodrarsi, non che vagliano a troncar le radici a miei mali come pensate; anzi il sangue, che spargeranno può farli crescere. Le vostre amicheuoli offerte mi son odiose. Le forze, come più attente ad abbattermi, che a solleuarmi, mi
son

son nemiche. Tutto è sforzo di mia ria sorte; nella quale, co'l numero infinito d'amanti, d'adoratori dell'Infanta: non si moltiplicano a me compagni, ond'io di pari con gl'altri mi conforti, bensì inferiori, onde sopra ogn'altro io m'affligga. Ma prima che di nostre sciagure ne sia il racconto, pregoui, mi facciate noto come da eserciti stranieri siano occupate queste campagne.

Arg. Deuo necessariamente questo palesarui, per esser stato l'origine d'ogni mio male. Sappiate, che l'anno passato, con l'occasione de'sacrificij; che il primo di Marzo ad honore del dio Marte solennemente toglión celebrarsi in Nidrosia, furonui bellissime giostre, nelle quali fù mantentore il Prencipe Visauro figlio del Rè Medone, Giouine così alle vostre qualita simile, che haueria giudicato esser voi desso, se non hauessi vdito esser voi si suiscerato amante della sorella. Frà gl'altri guerrieri, fù Cleonte Re di Cipro, quale fece tali proue in arme sotto nome del Cavalier del Sole, che l'istesso Visauro, solamente per essergli durato a fronte, ne salì in gran preggio. Fornite le giostre, riconosciuto Cleonte, fù per ordine del Rè fatto prigione, come quello ch' haueua ucciso l'Infante Artemio suo fratello. Si commosse per cio tutto il
C s Regno

Regno di Cipro, e da esso ne sgorgarono impetuosi torrenti d'armi, che hora inondan queste campagne, per vendicare, e liberare l'imprigionato Re; & io sono al comando di esse che li son figlio.

Vif. Dunque il Cavaliere del Sole, che in quelle giostre fè sì gran proue era il famoso Cleonte? E Medone, in vendetta del fratello uccisogli, lo tien prigione? Vendetta vile in vn cuor Reale. Ah, di chi son figlio? Di chi ogni di meno amar posso da Padre; anzi solamente perche mi è tale, l'abborisco. E deuo, all'incontro, ogn' hora più amar Fidalba più che da Sorella? Eh fortuna qui ci coua inganno. Natura ci è sempre amica, non può mentire, non si tradire. Principe Argimito, io son V. leuto Figlio di Medone, & eccomi in queste due parole, epilogati tutti i miei mali.

Arg. Benissimo ho compreso esser voi amante di vostra sorella; ma se più oltre non passa il vostro male, serua d'alleggerimento, anzi per vostra confusione l'esempio d'vno, che non può hauer pari nelle sciagure; solo chi può diuenir marito, e fratello in vn momento. Arriuato con l'esercito alla Citta di Stafanger, intendo, che voi o Principe, eri allora partito di questo Regno; la cagione, perche così impetuosamente, non potei sapere.

sapere. Mi stimai favorito dalla fortuna, per hauermi in così grand'huopo, tolto vn'auerfario, che solo poteua abbatte tutte le mie speranze, che perciò lasciata l'armata all'assedio di quella Città, mi porto al Castello di Bergen iu vicino, oue intesi esser prigione mio Padre, e vestitomi prima in habito di donzella entro in quello, m'appresento a Gibilla, & imbrogliandoli vn caso succedutomi co' miei paranti, da quali fingeuo esser fino a morte perseguitata, li chiedo sua protezione, e l'ottengo. Sin namora di me in quell'istante vn giouine, sotto la di cui custodia m'hauèua posto Gibilla, fingo corrisponderli fino a lasciar mi persuadere di communarli il letto. Segue il Fatto e quando penso ritrouarmi a canto vn'huomo, mi trouo à lato d'vna femmina, & ella d'vn maschio.

Piu. E disse buona notte, e spense il lume.

Arg. Questa, al caso inaspettato, vuol gridare, io l'acquieto, e doppo qualche contrasto li dò fede di sposo, e finalmente presi dall'occasione iui gli sponsali.

Piu. O questo è il punto.

Arg. Ma che? raccontando di poi l'vn l'altro la propria conditione la ritrouo (oh Dio, e non muoro in proferirlo) la ritrouo propria sorella.

Piu. Me l'immaginauo, che alla fine ci ha-

ueffi da effer qualche rottura .

Vis. Strauaganti, per verità, o Prencipe, sono i vostri successi, ma non da renderui più sfortunato di me; perche alla fine voi vna volta godeste, ma io all'incontro non mai godei, ne mai goderò. O il sapere, che vi è sorella v'amareggia le gustate dolcezze, nò, dico io: da lui, che vi sia tale, non per hauerla sposata, mà perche non vi è più lecito il goderla.

Piu. O coresto sarebbe poi vizio di gola.

Vis. Voi non eraste, perche non come sorella la conosceste.

Piu. Bella cosa, in questi casi, far da Asino.

Vis. Consentoui, e non è poco, che pari al mio sia l'amor vostro; ma non perciò pari rimangon le nostre sventure. Dourei impugnar la spada contro i come nemico di questo Regno, ma perche verrà con l'autorità mia restituito à Cipriotti il loro Rè, che è à dire, torli l'obbligo di vendicarsi, e à me quello di gastigarli; s'impugnì come riuoli nella disperatione.

Arg. Già che, con le parole non resta decisa la nostra lite, si finisca con l'armi.

Piu. Et io starò quà lontano, come giudice sedente pro tamburlani. *si battono*

SCE-

S C E N A T E R Z A,

Laurinda con vestito da huomo diuerso dal primo, e con barba posticcia, Visauro, Argimiro, e Pinolo.

Lau. Cielo peruerso, empia fortuna. *vrta in Visauro, che combatte.*

Vis. E così angusto il sentiero, che douiate aprirui la via frà le nostre spade? Scostrateui, e lasciate libero il campo alla nostra pugna.

Lau. Perdonatemi, ò Cavalieri, se inauuevedutaméte sin qui trascorsi à disturbarui: colpa fù de miei pensieri, nel profondo de quali io ero immerso. Chiamarei però fatale, anzi venturoso l'error mio d'hauer così à caso ritardata la pugna frà due guerrieri di sì nobili, e valorosi sembianti; se hora, con più maturo consiglio, mi riuscisse di frastornarla.

Arg. Nò, nò, voi brigareste in vano. Tirateui pure in disparte: sarete giunto in tempo di effer se non giudice della lite; spettatore al meno della Battaglia.

Lau. Di essa almeno l'origine non potrebbe saperli? Chi sà? tale potrei io essere, tale effer quella, che di rappaciarui m'aprisse il campo.

Arg. E' così ridicolosa, che altra simile nò ha.

ha

hauerete v'dita giammai. Dirollauì, perche non richiede prolissità di discorso. Questo Cavaliero s'è fitto in capo questa solenne pazzia d'esser il più sfortunato huomo, che viua, & a tutti i modi vuol mantenerlomi con l'armi. Io che sò non ritrouarsi, chi possa esser dalla fortuna più barbaramente tradito, di quel che io mi sia, come pur hora, narrādogli il caso gl'ho fatto toccar con mano, ne posso, ne vuò consentirglielo ne egli vuol ritrattarsi. Vedete qual strana pazzia, ne petti di due disperati, hoggi germogli.

Vif. Mozziam parole: in vano tentate di sfuggir il cimento. Pugar conuiene, o ceder la lite. Ellegete, e sbrighiamoci.

Arg. Eccomi apparecchiato alla pugna.

Lau. Cessin trà voi le contese, o disperati guerrieri. Io son quello, à cui veramente tocca il primiero luogo trà sfortunati. Se alcun di voi il pretende, meco il contendà. Non è giusta frà voi la lite, per fin ch'io viuo. Su, tale si tenda con la mia morte. Chi vuol esser il primo si tragga innanzi. E se l'vao per auentura non vuol ceder il luogo all'altro, venite ambi ad vn tratto, che più presto la vostra ostinata zuffa ripigliarete; che se le forze in noi vanno al passo delle sventure, non remò lo starui soletto à fronte, si son certo le sciagure vostre tutte accozzate in
fie.

sieme, non agguagliar le mie.

Piu. Ecco il resto del Carlino. Io credo d'esser la calamita delle sciagure, e degli sciaurati.

Arg. Certo costui esser deue alcun pazzo, ò disperato anche più di noi: che faremo?

Vif. Lasciate à me la cura; guarirollo ben, io tosto di sua pazzia.

Arg. Nò no, à me, ò à niuno tocca à far la battaglia.

Lau. E con lui, e con voi sono apparecchiato à farla.

Piu. Questi son tre, e per far buona guerra vogliono esser quattro: qui per quarto non ci è altro, che me, ma io, che hò paura di nò essere squartato, leuerò bel, bello l'occasione, e me ne batterò vn pò'l taccone, e và per rima. *Via.*

Qui si sente dentro rumor di spade.

Vif. Ma che sento? che miro? non sono quelli i miei sudditi, che combattono con quelli di Cipro? Sì, che son essi. Non è bene che più si sparga il sangue di tanti innocenti. si liberi Cleonte; si tenda il suo Rè à Ciprotti. *Via.*

S C E N A Q V A R T A .

Argimiro, e Laurinda.

Arg. **S** On finite, ò Cavaliere, le contese di precedenza nel combattere siamo rimasti soli, alcun non è, che c'impedisca: Hor dunque, che più si tarda, s'impugni l'arme.

Lau. Eccomi prontissimo.

Si battono, in fine cade Laurinda, e dice.

Hai vinto, o valoroso, la pugna sì, non già la lite. O Cielo a notte cotanto infauusta ben douea succeder l'ultimo de miei giorni. Ah Prencipe Argi....

Arg. E chi siete voi, che conoscendomi, hauiate potuto dimostrarmi così aspro nemico? Io per tale sol vi conobbi, e perciò in mia difesa sol vi fui tale, Parmi, ch' il pelo, che più maestoso rende quel volto, sia finto; Tosto, paleserammi forsi, chi ora occulta. *gli leua la barbaposticcia, e segue.* Oh Dio, e non moro? Ah mie luci mal nate, che à spettacolo sì funesto sete chiamate dall'impieta d'vna stella. Sì, sì, riconosci, ò Argimiro la tua infelice Laurinda, ella è dessa. Quella che la notte addietro frà le tue braccia perdè l'honore, hora frà le stesse perde la vita. Mira la tua sorella, tua amante, tua spo-
sa

sa che muore. Ella dal tuo ferro già posta sà le sponde di lete, dalla tua vista, senza riparo, l'ultima spinta riceuendo, ti lascia freddo frà le mani, senzamoto, e senza vita, l'amato volto, e tū ancor viui? Et hai cuore è soffrir tanto? Ah nò, più non posso, già il duolo impadronitosi del mio cuore nega alla lingua l'vso della fauella. *Si pone in terra suenuto.*

S C E N A Q V I N T A .

Teraspe, & i suddetti in terra.

Ter. **E** Gran tempo, ch'il Principe Argimiro manca dal Campo, ond'io, à cui è nota la cagione di sua gita suspirisco, che si ardo si il suo ritorno, e temendo di sì lunga dimora presagisco à suoi casi infauusti auuenimenti. Il Ciel non voglia, che compagno del Padre non si giaccia inuolto frà le catene nelle carceri di Bergen. Ma che spettacolo funesto, è quello, che mi si rappresenta à gl'occhi? Ecco i frutti, che in queste campagne partorisce la guerra. O quanto saria meglio, ò Medone, lo sprigionar l'innocente Rè, che perder con la reputatione la vita di tanti suditi! Non sai che tutto il Regno di Gipro adorator del suo Rè, si vuoterà per innondar le tue campagne?

E

E che queste schiere, che r'opprimono, sono araldi di maggior sventura? Ma vedasi quali siano gli estinti. *Guarda Laurinda.* Sfortunato giouinetto, appena dimostra trè lustri, ò come tosto egli è giunto per il mar del proprio sangue al porto della morte. Non sò se l'altro sia di pari età, già ch'egli è pari nella disgratia. *Guarda Argimiro.* Ohimè quest'è il mio Prencipe: Così vi ritrouo? così fate ritorno a' vostri? Tentai ben io di farui cangiar pensiero, ma voi troppo arditamente sprezzaste i miei consigli. Oh troppo infelice giorno. Popoli di Cipro, qui terminano le vostre speranze, poich'è morto il vostro Prencipe. Ma chi sà se l'anima gentile habbia per anco abbandonato il bel corpo? Il palpitante cuore mi dà segno di vita. Porterollo alle tende per richiamare alle membra gentili lo Spirito fugace. *Porta via Argimiro.*

S C E N A S E S T A.

Pastore, e Laurinda.

Past. **E'** Vna gran cosa, che in questo paese non si possi, ne anco intorno alla propria capanna, far pascolar gl'armenti. Ci son così in abbondanza i Lupi, che non escon mai fuora le timide

dette pecore, che non ne sia fatta la decima. I cani non giouano, perche quelli, alla fine son fatti pasto de' Lupi. Son corso per ritrouar la meglio bestia, ch'io habessi, la qual m'è stata portata via, ma hò perso il tempo. Non voglio più girare: me ne vò tornare al mio tugurio, per metter in saluo l'altre. Ma chi è costui? sicuro che dorme: lo vò destare, perche porterebbe rischio d'esser mangiato da lupi, Ei paesano. Bisogna gridar più forte à voler, che fenta: O, o, o, o, i. Ne anco fente, sarà sicuro qualche dieci anni, che non hà dormito, perche gl'hà vn gran sonno. Ma che sangue è questo? O pouero diavolo, e morto. La fortuna m'aiuta. Voglio pigliarlo, e portarlo alla mia capanna, e come l'hauerò spogliato di questi ricchi vestiti li farò la carità di seppellirlo. Se hò perso vna pecora, non importa: questo vestito me ne potrà far comprare anco dieci. *Lo tocca.* E ancor carolo, sicuro, ch'è poco ch'è andato in quell'altro modo. *Lo piglia, e lo porta via.*

S C E N A S E T I M A.

Piuolo solo.

Piu. **O** Hiene! Hò tanto corso, che ne anco vn cannon di corsia; ma

ma quel ch'è stato non è nulla, adesso ne viene il buono. Come diauolo hò da fare à trouare il Padrone, che qui doue io lasciai non riuedo? Ho paura, che ad esempio mio habbia fatto come quel grã Poeta in prosa, che: Vn bel fuggir tutta la vita scampa. Ma canchero, al vedere non è così: si son dati certo, ecco qui il sangue. O, o, o, o, quanto. Non può esser tutto di Visagro, perche non farebbe tanto se ne anco fusseto stati scannati quattro de porci. Il poueraccio non hà potuto sicuro resistere a tanti, è gli è bisognato morire à dispetto di chi non voleva. Che farò adesso, misero, e disgraziato orfanello senza padre, senza madre, e senza padrone qui in questa campagna da tutti abbandonato? Vh, vh, vh, vh: Ma perche piango? son pure scioeco piango la mia fortuna. Che importa à me che Visagro sia morto? suo danno; non bisognaua, che facessi tanto del bravo: In quanto à me, vò più tosto, che mi sia detto poltrone, & esser vivo, che bravo & esser morto. Il Padrone, & io, cioè Visagro, e Piuolo sono stati sempre amicissimi in carne, e vgnà: Sed sic est, (*si spurga*) scilicet, videlicet, idest, cioè,) come dicono tutti li Speziali) che, Inimicus est alter ergo: ò bene, morto lui restò, io vengo, (come scriuon tutti i Dottori di

Mer-

Merdicina) vengo, dico à restar in pacifico possesso, de omnis eius bonibus. Di cosa buona non c'è altro, che Fidabola, & il Regno. Andarò dunque à Nidrosia, e piglierò per moglie Fidabola, il che sarà più facile che se fusse Visagro, perche frà me, e lei non c'è parentella alcuna. Poi morto Merdone (questo vada de plano) verrò à goder il Regno. O che bella cosa! Allora si dirà: Piuolo Rè di Norueruegia: Vostra Minestra; la minestra sua, & altri titoli douutimi: E sà se ci vò stare. In quanto al comandare, dice l'auuerbio, che chi fa seruire, fa comandare: che perciò à me, che hò seruito benissimo il Rè, quando mi hà comandato. e particolarmente nell'offitio di supremo maestro di giustitia, non sarà difficile il dire: Olà, strozzate colui, impiccate questo, tagliate la testa à quell'altro, vada in galera Piuo, dico quel briccone, (finalmente il dente batte doue la lingua duole) & altra cose simili. Ma che diauol dico io? non mi ricordauo di di quell'altro auuerbio, che dice, Chi fa l'Osti senza il conto, gli toccano à far due volte. Se Visagro per mala sorte non fusse morto, come anderebbe? male: perche, sapendo questi miei discorsi, mi farebbe sicurissimamente mutar il Regno in vn grossissimo legno. Nò, nò, non vò

la.

saper altro: Io anderò alla corte, e se non basterà alla corte, anderò anco al terrazzo: se lo trouo lì, bene, se non c'è, lo starò aspettando; se non torna più, meglio per me; saranno finiti i fastidi; e con tutti i priuilegi della poltroneria, goderò il possesso della mia dolcissima Pasquella.

S C E N A O T T A V A.

Visauro, e Cleonte.

Vis. **A**LCUNI affari mi chiamano à Nidrosia Voi, ò Cleonte, già siete in saluo. Questo cammino vi condurrà drittamente in breue al vostro campo, che è sotto Stafanger. Tra lascierei ogni mio affare per accompagnarvi colà se fosse d'huopo, ma non certo non poter voi da qui in là trouar intoppo, per cui non basti il vostro valore. Se uoglio à seruirvi in altro, comandatemi prima ch'io patta. Sò che si dolerà il Rè mio Padre, e'l Regno tutto, ch'io habbia uoluto, con sprigionar voi solo, raddoppiare à gl'auuersarij nostri le forze, onde sarà ben di douere, che gl'errori dall'autorità mia commessi, venghino emendati dalla mia spada.

Cle. Co'l darmi voi sì generosamente la libertà di fuggire, già m'haueate tolto quella

quella d'esserui nemico. Se non vorrò esser ingrato, farò ben in guisa, che il Rè & i sudditi vostri più vi deuino per l'errore commesso, (se per tale chiamar uolessero il vostro atto magnanimo di sprigionarmi) che per qual si sia emenda, come che grandissima, del vostro brando. Conosceranno gl'assedati in Stafanger qual differenza sia trà l'esser prigioniero di Visauro il cuor di Cleonte; ò di Medone tutte l'altre sue membra. Duolmi fino all'anima, che gl'interessi nostri egualmente ci sforzino a separarci. fosse ro almen tali i vostri, onde giouar potesse l'impiego della mia persona, e de miei Stati. Ben potreste, ò Prencipe, francamente ualermene, sicuro, in ogni qualunque vostro bisogno, ch'io non potrò usar giammai verso di voi atro alcuno di generosità, bensì solo di gratitudine.

Vis. Ciò ch'è legato in seruigio vostro, & in riguardo di chi, e per chi l'hò fatto, era egualmente douuto, onde mera cortesia vostra è l'obbligo, che professate. Tutte l'occasioni, che troncherete di mostrarmiui nemico mi saran care; sì come carissime mi saranno quelle, che coglierete di comandarmi. Mi lasciate vn cuore sì strettamente legato a vostri meriti, che nel togliermi hora voi stesso, sento farli vna violenza eccedente i comuni termini

mini d'vn' amista di così poco tempo, qual'è la nostra: E pure à soffrir la mi costringe il destino: Egli mi strascina altrove, e forse à morire; onde poco dirò nel dirui, che dedico à seruirui tutti i giorni della mia vita.

Cle. Non vogliano i Dei, che questo auenga; opera così bella delle lor mani, non deue sì tosto venirci meno. Maligno troppo sarebbe quel destino, ch'a vostri desiderijs'attrauerfasse. Fate voi, che siã giusti, il che pur'è giusto, e che con voi sopra d'ogn'altro è stato prodigo di sì gran doti, non vi farà scarso de'suoi fauori.

Vis. Desiderij giusti; giusto il Cielo; da lui fauori, en? sò ben'io come mi tratta.

Cle. Altrimente, che con influssi beneuoli non penso.

Vis. Anzi co'i fulmini

Cle. Non deuo ciò credere.

Vis. Perche ciò prouo io, voi non prouate.

Cle. Adesso non è il tempo.

Cle. Replicherouui di nuouo, che ad ogni tempo Cleonte, il suo Regno son disposti a i vostri voleri.

Vis. Effetti del suo cuor magnanimo.

Cle. Anzi del di lui obligo, e del merito di Visauoro.

Vis. Non oso replicar di vantaggio, so lo dirò, che facendomi d'huopo, preuale-
rami

rommi de vostri fauori.

Cle. Mi stimarei offeso, se faceste in contrario.

Vis. Mio Sire, gite omai a consulare i vostri sudditi, che ansiosi v'attendono; mentre io vado con il corpo, oue sempre fissa la mia mente dimora. Cleonte restate in pace. *Via.*

Cle. O come agitato dalle proprie passioni veloce si diparti. Io pur sforzato dall'affetto del Figlio uò condurmi all'Esercito.

S C E N A N O N A.

Reggia.

Pasquella, e Pinolo.

Pas. **H**O' sentito tanto gusto del ritorno di Visauoro, e tuo, che mi par d'esser ringiuuinita 200. anni.

Pin. Et io così strano contento, che da hieri in qua mi par d'esser inuecchiato vn giorno. Ma come sapete, che Vilagro sia tornato, mentre non lo vedete meco?

Pas. Già s'è vociferato in corte il suo ritorno; e poco fa hò inteso, che hoggi vien da Bergen à Nidrosia.

Pin. Canchero, se faccuo quel che poco fà d'essi, poteuo andar per i beccamorti.

D

Pas. Che

Pas. Che borbotti così da te?

Piu. Nulla, nulla: stauo pensando se mi voleui più bene.

Pas. Che mi burli ch? Ch'il Ciel te lo perdoni: si che ti vò bene più che prima, anco se fussi a tuo dispetto.

Piu. O quanto mi fauoriscan le Fate morgane! Cara Madonna Pasquella ditemi, come l'hauete bella?

Pas. Sfacciarone. Che cosa?

Piu. La faccia.

Pas. Che non la vedi tutta giuliuu, e bella?

Piu. Vi dirò: il Sole di que' razzi de' vostri occhi, m' hà di tal forte offuscato i capelli, che resa per ciò cieca la bocca, faceua tal' effetto, ch'io non vi sentisse: o bene.

Pas. Chi seitu?

Piu. Hor ben m'auueggio, che quel fato benigno che tolse a me l'odorato, priuò voi, o bellissima, dell'vdito. Io son Piuolo sbucati dignissimo amante dell'Eccellentissima Signora Pasquella Barbalacchi Cortigiana.

Pas. Che cortigiana? Se non fossero i nostri sponsali non sò quel ch'io mi farei.

Piu. Non vi sembri ciò strano,

Perche se dalla corte il Cortigiano:

Dir conuien con mente sana

Esser voi na famosa Cortigiana.

Pas. Quanto più parli, tanto più mi fai stupire

pire. Doue hai imparato tante sì belle cose?

Piu. Chi non esce della propria, non puol' entrare nelle case del Sole, della Luna, di Marte, di Mercurio, di Gioue, di Venere, di Saturno, e di tant'altri;

Pas. V, v, v, che sent'io? Finalmente diceua ben la buona memoria di Madonna Pippa di Succiolon Lordoni da Sudicille mia nonna, che chi vuol esser vn'huomo, bisogna, che vada fuori; io, che non son' uscita mai di casa sempre sono stata vna donna. O hora si mi posso stimar contenta, hauendo vno Sposo così virtuoso.

Piu. O in quanto di virtù, non credo ci sia vn par mio: Noa vi vuò dir altro arrabbiando, vn giorno, di fame, e non hauendo che mangiare, m'inghiottij in due bocconi tutto il Fior di Virtù, che strappai di mano a vn ragazzo, ch'andaua alla scuola.

Pas. Veramente hai acquistato le virtù in vna maniera, che credo non ce ne sijnò altri, ch'abbin fatto come te.

Piu. Di tutte ne sò qualche poco, ma nella Matematica ne son perfettissimo dottore.

Pas. O in quanto di matematica, è vn pezzo, che tu ne sai

Piu. Ecco subito a ingiuriarmi. Che cosa intendete per questo none Matematica?

Pas. Far pazzie .

Piu. Selo diceuo . Ohibò , ohibò , ohibò .
Mattematica è il medesimo , che Astro-
logia .

Pas. Dunque tu sarai Astrologo .

Piu. O , o , o , chi ne dubita ?

Pas. Dammi , o caro Piuolo , la buona
ventura .

Piu. Che hò viso di Zingaro io eh ?

Pas. Perche ?

Piu. Perche li Zingari danno la buona , &
alle volte la mala ventura . Io sono Astro-
logo , Astrologhissimo , di là dà Arciastro-
logo , e gi' Astrologhi fanno la natiuità .

Pas. Fammi dunque cotesta .

Piu. Datemi la mano .

Pas. Eccola .

Piu. Voi sete nata doppo il mille dugen-
to .

Pas. O sicuro .

Piu. In vn mese dell'anno , in vna settima-
na del mese , in vn giorno della settima-
na , & in vn' hora del g'orno ; non è vero ?

Pas. Vero , verissimo .

Piu. Voi hauete la Luna in quintadecima .

Pas. Che cola dici ?

Piu. Dico , che quando voi nascesti era la
Luna in quintadecima .

Pas. E vero , tò mi ricordo , che vna volta
la buona memoria di Madonna Sandra-
cia mia carissima madre , mi disse , che
quando

quando nacqui la Luna pareua vna frit-
tata .

Piu. Domina il Capricorno .

Pas. Quale ? quel di tuo Padre .

Piu. Parlo della vostra nascita . Nel segno
del Cancero .

Pas. Che ti mangi .

Piu. Voi perciò de corpi humani siete do-
minata dalle vertigini .

Pas. Questo pur , pure , può passare .

Piu. E Matte in casa di Venere

Pas. Che m'importa .

Piu. Perciò voi sete donna : e bella .

Pas. Questa è la più gran verita , c'habbi
detto .

Piu. De metalli domina il piombo .

Pas. Sarà ben per i Cacciatori .

Piu. Siete perciò dedita a far seruizi .

Pas. O in quanto poi , son di questa natu-
raccia di far seruizi , anco con mio dis-
capito ; non posso far di meno , quando
ch' io volessi .

Piu. Hauete portato pericolo di romperui
il collo , e l'hauete fatto romper' ad altri

Pas. Si è vero . Vna volta madona Tadea
mia Zia , quando ero piccinina , per vo-
lermi tenere , acciò io non cascassi sdruc-
ciolò giù per vna scala , e si sfragellò tut-
ta la pouerina . In fin qui tu m'hai detto
tutte cose passate .

Piu. Anzi , parlando di voi , hò detto tutte
cose

cole future.

Pas. Orsù t'hò inteso; non dir'altro d'Astrologia.

Piu. D'Arrimenica non ne parlo,

Pas. Che nome strauagante è questo.

Piu. Il fare i conti, come sarebbe à dire, vn via vn fà sette: sei via sei quattro, e simili.

Pas. Corpo dell'orco, tu sei brauo da vero.

Piu. Non vò dir altro: Douendosi fare vn certo conto di moggia di grano d'vn gran Zabattino, non si trouò chi lo sapesse fare altri che io.

Pas. Come diceua?

Piu. Dieci via dieci.

Pas. Quanto fà?

Piu. Dieci via dieci trentaquattro.

Pas. Giusto: tu non poteui dir meglio.

Piu. O che vi credeui, ch'io fossi vn'asino?

Pas. Nò, nò, ma non ti stimauo tanto,

Piu. Ma cancherò, le canne non si misurano a huomini.

Pas. Te lo credo. Andiamo, che hò da discorrer teco circa dell'hauer'a esser tu il mio futuro marito.

Piu. Che futuro marito? Voi douer'esser la mia futura sposa. O questa vorrei vedere, che hauessi da fare vno sposalitio à ronefcio.

Pas. Sì, come tu vuoi, vieni, che ti voglio addolcire vn pò quella bocaccia, perche
mi

mi par che tu l'habbia molto amara.

Piu. Si vita mia: finalmente
Voi sete sol quell'vnica Pasquella.
Che consola Piuol con la Padella.

S C E N A D E C I M A.

Camera di Fidalba.

Visauro, e Fidalba.

Vis. **E** Qual vi ritrouo, ò Infanta? Che malenconia è quella, che così importuna v'ingombra la mente, quando a voi, ne riuengo? se è vero, che da hieri in quà ella v'habbia notabilmente abbandonata, creder deuesi, che in breue douiate goder la pristina allegrezza, il vostro solito brio. Oh foss'io certo, che seruisse d'antidoto la mia venuta, come benedirei quel Nome, che qui mi trasse. Ripigliate dunque cuore, e se non basta il vostro, pigliate il mio, che hò conseruato mai sempre vostro. Ma chi v'interdice il fauellarmi? il male, che vi sentite, ò quello per'auventura, che mi volete? Si l'vno come l'altro, per me sarà egualmente mortale.

Fid. Deh, perche, ò Fratello, non differite il vostro ritorno ancora due, ò tre giorni, che tanti appunto bastauono per spe-

guer questa mia vita? Onde hora dileguatafi in gran parte la mestitia al giubilo, che sente la mia anima nel riuederui, pur troppo mi promette l'abborrita sanità, perche vuol negarmi il bramato riposo. Se riportan domi voi innanzi l'istesso cuore, con cui partiste, perche venir' à trattener l'anima mia in questo carcere indegno, che la tormenti? Forfi già vinto dal vostro impudico amore, e dalla sicuolezza mia affidato, siete venuto per souuertir il mio, & atterrar la mia costanza? Ah non cadono nò nella vostra mente sì rei pensieri. S'io haueuo petto da incontrar morte per conseruar mi l'honore, ben haudò cuore da incontrar vita senza macchiarlo.

Vis. Troppo offendete, non dirò me, che si cordialmente v'amo, ma voi medesima nel confessarui teneramente di chi poteste credere sì poco tenero dell'honor vostro. Per custodirloui, ben sapete con che magnanima violenza mi staccasse da voi. Adesso per voler degli Dei son ritornato, acciò nell'amarui soffriamo, & in riguardo de gl'altri, e di noi medesimi, violenze, contegni, tirannie, rigori, angoscie, tormenti.

Fid. Tacete, ecco Sua Maestà.

Vis. Arriuo importuno.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Medone, Visauro, e Fidalba.

Med. **G**lache voi, ò Figlio, non vi curate di riuederci nelle nostre stanze, veniamo noi a vederui in quelle dell'Infanta. Hauete fatto bene a consolar, con la vostra vista, prima lei, che come alquanto indisposta ne haueua più di mestieri. Ma non fate sì ch'ella sola possa rallegrarsi del vostro ritorno. Noi pure vorressimo poter gioirne

Vis. Il creder, douesse V.M. esser occupata più longamente, m'affidò di far preceder la visita dell'Infanta; onde non mi pare in ciò scorgere nota di mancamento. Quanto al mio ritorno, mi porterò in guisa, che chiunque saprà amarai, possa gioirne.

SCENA DVODECIMA.

Paggio, Medone, Visauro, e Fidalba:

Pag. **S**ire, il Castellano di Bergen desidera esser' amesso all'audienza di Vostra Maestà.

Med. Introducasi.

Pag. Eseguisco.

D 5

Vis. Sec.

Vis. Soccorrimi ò Cielo.

Fid. Fortemente si turba *Visauro*; ohimè, che farà?

SCENA DECIMASECONDA.

Teone, Medone, Visauro, e Fidalba.

Teo. **R** Euerente m'inchino alla *M. V.*

Med. **R** Qual'affare còduce hoggi *Teone* in *Nirofia*?

Vis. La cagione, per la quale è *Teone* fuora di *Bergen*, io diròlla: Sollo per significare alla *M. S.* come per mio ordine hà posto in libertà il Rè di *Cipro*; e di ciò appunto pensauo darle conto, quando che ella si fosse ritirata ne suoi appartamenti.

Med. Cleonte in libertà?

Teo. Non potei contradire all'autorità, è violenza di *Visauro*.

Med. Chi hà dato à voi questa facoltà d'aprir carceri di vostro capriccio, a quei Principi, che di mio ordine nelle mie Fortezze rigorosamente si custodiscono? In qual Reggia hauete nuouamente appreso, che tanto presumino i figli?

Vis. In alcuna hò potuto apprenderlo non hauendo in alcuna'altra, ch'in questa veduto far prigioni i Principi grandi, i Rè, fu orche in battaglia: quindi raccolsi, che

la

la *M. V.* hauesse imprigionato quel di *Cipro*, solamente per crederlo homicida fellone dell' Infante *Artemio*. Ma essendo io accertato, ch'egli l'uccise a buona guerra, e perciò stimando, ch'indegna fosse di lui, e di voi la sua prigione, m'è parso lecito sprigionarlo.

Med. Appunto coglieste il tempo: Parui poca stima, s'habbia a far d'vna spada qual' è la sua? In somma sarà ben fatto, ch'anch'il titolo di Rè vi renunzi, già che ve n'vsurpate l'autorità, che meglio di me sapete come si'ha da regger lo scet tro, e che hauete anco ingegno da penetrare i motiui dell'azioni mie, giudicio per còdannarle, ardimento di ritrattarle.

Vis. Or sù, hò errato, che sarà? Eccolo; Posdomane alla più longa, vdirete esser disciolto l'assedio d'intorno a *Stafanger*, e sgombre de'nemici eserciti le campagne.

Med. *Visauro*, *Visauro*, troppa presunzione è la vostra. Me ne farete tante, ch'vn di scorderomi d'esserui Padre.

Vis. Et io giammai potrò scordarmi d'esserui figlio. Oh potessi non esserlo. *Via.*

Fid. Oh Dio! E a tanti colpi nò moro. *Via.*

SCENA DECIMAQUARTA.

*Medone, e Teone.**Med.* CHE dite, ò Teone, di questo mio Figlio?*Teo.* (Bellissima mi si porge l'occasione. seguane ciò che puole.) Già che l'esser rimasti qui soli mi permette, che con ogni libertà io parli, dirò, che non solo venni in Nidrosia per notificare la scarceratione del Rè di Cipro; ma per toglier anco dalla M. V. vn velo, che fino ad hora hà tenuto la sua mente nelle tenebre d'vn falso supposto. Più volte, volsi ciò fare, ma ritenuto dalla parola data, non ardi. Adesso spinto da i non decenti portamenti di Visauro, e dal male, che perciò potria sourastare a questo Regno, li fò noto Visauro non esserli figlio.*Med.* Visauro non mio figlio?*Teo.* Verissimo, o Sire. Appena nato. fu cangiato il Prencipe di Noruegia.*Med.* Come ciò sapete.*Teo.* Non molto prima, che la Regina vostra Consorte rendesse il douuto tributo alla natura, ella medema del tutto mi fu consapevole.*Med.* Perche non prima questo mi palesaste?*Teo.* Per*Teo.* Per la data fede del silentio alla defonta Regina.*Med.* Qual motiuo hebbe ella di ciò occultare?*Teo.* Bonissimo fù il fine. Vedendo, che Visauro era in gratia de i popoli, & acclamato da tutto'l Regno per successor di questa Corona; giudicò bene tener il tutto celato, credendosi, che dal farlo palese ne fossero resultati tumulti, sollevamenti, e forse rebbellioni.*Med.* Non è bona politica l'anteporre al proprio, il sangue straniero. Ma come seguì il cangiamento di mio figlio con Visauro?*Teo.* L'intiero di questo fatto è à me ignoto: Potrà bene V.M. restar a pieno satisfatta da Pasquella balia di corte.*Med.* E forse ciò noto ad altri?*Teo.* Nò Sire: alla sola balia quale i primi principi; di tal notitia l'istessa Regina ne trasse.*Med.* Assai favorito dalla fortuna mi stimò, posciache mi porge in tempo facilità di rintuzzare a mia voglia l'orgoglio del putatiuo figlio. Teone, senza mio ordine espresso non partirete di Nidrosia.*Teo.* Prontissimo a suoi comandi mi rimango.*Med.* Seguitemi.*Teo.* Obedisco.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

Fidalba, & Pasquella in disparte offeruando.

Fid. **C**ON vna fanciulla, imbelle, & innocente, così barbare violenze? Dimmi, ò Cielo, che t'hò fatt'io? Di me che pensi fare? Forsi per l'amor ch'io porto al Fratello, di tua lesa maestà son fatta rea? Fulminami. Io per non offenderti voleua morire, tu perche io t'offenda, mi sforzi a viuere. A che fine mandami innanzi l'amante fratello, per bearmi con la sua dolce vista, se poi mi fai prouar pene d'inferno in vederlo in disgratia del Padre? Voglio morire tu no'l consenti, che pretendi dunque da me? Ch'io lasci d'amarlo? Non posso, perche tu stesso me lo contendi. Cn' indegnamente io me'l goda? Nè deuo, nè voglio. Ch'io peni? Ah misera me, sol questo vuoi. Sì, vuoi, ch'io sia suiscerata a nante di mio fratello, egli di me. Ch'egli, & io siamo egualmente zelanti dell'honor nostro. Ch'io mi strugga costante sù le sue fiamme, e sù le mie: che ci vediamo, ci fauelliamo, e partecipiamo l'vn l'altro le nostre angoscie per renderle maggiori. Vuoi. che affamati, e sitibondi, habbiamo continouamente innanzi

nanzi il cibo, e le beuande, affincche d'vn Tantaloreo di misfatto atroce, noi sfortunati innocenti, prouiamo le pene. Ma quanto t'inganni: Frà sì atroci tormenti non si può viuere, non voglio viuere. Dimmi, qual triaca saprai comporre, qual dittamo metter' in opra contro i veleni, che saprò inghiottire, contro i ferri, che potrò immerger in questo seno, per non macchiar il candore con altro, che co'l mio sangue? Hor che farai Vitauro, quando vedrai di animato questo mio petto, in cui tu viui? Ah che l'angoscia sola, ch'io preueggo apprestarsi a vista sì dolorosa, nello stesso tempo m'uccide, e mi contende il morire. Questa, questa è la catena, che potrà restringer l'anima mia in quest'abbortito carcere. Sì, sì, ecco ò Cielo, l'antidoto già da te preparato contro i mortiferi veleni, contro i ferri homicidi. Misera, dunque nè potrò viuere, nè morire? questo dall'amor che mi porta il fratello, l'altro da quello, che porto a lui mi vien disdetto. *Pasquella si palesa.*
Pa. Che cosa è questa figliolona mia? Così siate di poc'animo? Si poco confidate nella vostra balia, che non v'ama meno del vostro Vitauro? Tener celato le vostre angoscie a chi abbondantemente v'ha somministrato il latte eh? Via sà, ripigliate animo, e mandate via vna volta

ta quella malinconia. Non faranno forse così cattive verso di voi le Stelle, come vi date a credere, no. Alle volte quanto più forti paiano i loro influssi, son più benigni. Tali già cominciano a dimostrarsi, hauendomi condotta qui in tempo d'udirvi, e confortarvi. Sentire, non c'è nessuno, che possi far questo meg'io di me, che non hò meno del desiderio le forze. Sì io farò quell'olio dello Straccone, che guarirà le vostre scottature: siate certa.

Fid. Deh balia, perche non fù tossico il latte, che dalle vostre mammelle succhiai; e la prima fascia, che m'auvolgeste intorno, non fù vn laccio?

Pas. Vn laccio? E da quando in quà son fatta boiessa? Ch'il Ciel ve lo perdoni,

Fid. L'vn l'altro nelle vostre promesse, porgete all'honor mio, perche perisca. E dite d'amarmi al pari di mio fratello? Misera me, se in tal guisa egli m'amasse. Anzi Felice me, dirò, meglio, che, come insidiatore della mia honestà, verrei forse ad abborirlo. Et in odio pure conuertirò l'amore, che porto a voi, se gl'antidoti vostri alle mie pene, alla mia reputatione saran veleni.

Pas. Viva pure intatto il vostro honore, vi uete voi, viva Visauo, viuono i vostri amori. Se così ardenti gli rende il Cielo,
gli

farà giusti. Chi sa? forse l'amante vostro non vi farà fratello: quando non si sa quello, che è, si spera quel che può essere.

Fid. E son questi i rimedij, che voi sopra d'ogn'altro vantate di porgere alle mie sciagure? Ch'io spera di non esser sorella di Visauo eh? Hor via sù questo possibile è ben fatto, che domattina io l'impalmi, e domani à sera l'accolga come Sposo. Ite, ite a dormire se siete ebra, ò risvegliateui se sognate.

Pas. Che Hebreà? che sognare? Io ci vedo bene. bene, e son desta. Questo vi dico, che se voi volessi sposar domani Visauo, & accoglierlo come sposo, giustamente lo potete fare, sì.

Fid. Porto rispetto a quell'età, che è da venerarsi, che per altro v'inseguerei il modo del parlare con fanciulle, e fanciulle regie.

Pas. Se per quel che hò detto maggiormente voi entate in collera, per quel che son per dirvi più douete stupire, anzi gioire. Visauo non v'è fratello. In tutto il mondo non è questo ad altri noto, che a me.

Fid. Deh balia, che è quel che odo dalla vostra lingua, da me sin'hora conosciuta verace?

Pas. Lo potete dire, ch'io sia verace. In quanto poi bisogna ch'io lo dica: più tosto

to sarei stata a pati di diuentar brutta,
che dir vna bugia.

Fid. E come può adesso, con sì bel tratto,
renderli benigno il Cielo, da me proua-
to mai sempre cotanto barbaro? Ah sia
questo vn modo di sua più fina dispieta-
de, se lusingata voi dal desiderio di veder
sgombra da me la mestitia cō false mac-
chine, e non sussistenti, a così alte speran-
ze mi solleuaste. Le vostre pietose men-
zogne per me sarebbero empiveleni, non
medicines. Ditemi pure con lealtà come
il fatto si stia. Già spero, & ancora temo.
In voi confido, ma dispero del mia sorte.
La verità sia quella, che in questo punto,
mi prometta vita longa, e beata, ò pure
mi rechi di presente la morte.

Pas. Vita felice io v'annunzio, se à ciò ba-
sta non esser voi sorella di Visauro. In-
quant'a Pasquella Barbalacchi mai è sta-
ta coruo, ch'apporti disturbi, ma ben si
arale di contenti: sentite: lo son nata, co-
me ben sapete nell'Isola Fimarchia; tro-
uandomi iui vn giorno alla riu del ma-
re, veddi sbarcare molti Cavalieri con
vna Giouine sù le braccia. Vno di essi mi
vedde. e mentre gli'altri adagiavano la
donna sotto vn padiglione, che presto
haueuano ritto, venne alla volta mia, e
mi pregò, ch'io volessi dar'aiuto alla sua
moglie, ch'era in punto per partorire. lo
che

sempre sono stata caritateuole, volentie.
ri accorsi al bisogno della pregnante:
appena arriuata li, essa mi getta nelle
mani la più bella creaturina, ch'io hab-
bia mai visto; basta dir solo, che questa
era il vostro Visauro. Fasciai con decen-
ci, meglio che potetti, il fanciulino, e per
lasciar il riposo alla madre, lo portai fuo-
ri del padiglione. In questo sento non
molto lontano i pianti d'vn'altro, corro
alla voce, e trouo esser vn bambino, di
poco nato, rinuolto in ricche fascie: Lo
piglio, lo sfascio tutto, eccetto d'vn cor-
doncino d'oro cō vna medaglia di sme-
raldo, che haueua al colo, e cangio à tut-
ti due le fascie. Dò quello della forastie-
ra a i Cavalieri, e porto l'altro a racche-
tarsi nel padiglione. Appena si quieto
questo, che sento romore di grida, e di
spade; esco fuori, e vedo gente della Re-
gina vostra madre, (che allora haueua
partorito in quell'Isola) che strappano
da le mani di quelli la creaturina, e fug-
gono. Io per tale accidente impaurita mi
nascosi dentro ad vna macchia. A' capo
poi di mezz'hora smacchiai, e vedo la
naue volar per il mare, tolto il padiglio-
ne, e sparso di morti tutto il terreno. Il di
seguinte seppi essere stato rapito il figlio
della Regina, ma di li à poc'ore ritolto
dalle mani di certi forastieri raccolti da
questo,

questo, che il rapito era stato il vostro fratello, & il portato alla Regina quello della forastiera. Onde, per non far star' in quest'errore vostra madre, proposi andarle a lei, e scoprirgli tutto il negozio del cangiamento: tutto feci. Questa accurata dello scambio mi pregò, ch'io non palestassi ciò ad altri, a fin di non restare senza successore della Corona; anzi per maggiormente obligarmi al silenzio mi fece nutrice del bambino. Cercò ella di tener celato fino ad altro parto, perche partorendo vn maschio, pensaua di scoprire quello dar la corona al proprio figlio: ma tutto fù in vano, perche, doppo il secondo parto, che fasti voi, più non restò grauida, di maniera che messo l'animo in pace, fino all'ultimo fiato tenne Visauto come proprio figlio. Ecco tutta l'istoria per filo, e per segno.

Fid. Come potè essere il figlio della Regina così esposto al beneficio del Cielo?

Pas. Il Cordoncino d'oro con la medaglia di smeraldo postali al collo dalla madre come ella mi disse, leua ogni dubbio.

Fid. E chi fù cotanto ardito di far sì enorme eccesso?

Pas. Passorno trè giorni appena, che fù fatto prigionie l'istesso malfattore, accusato dalla balia; la quale per non hauerlo palefato prima, fù sbandita dal Regno, come

me

me: che fusse complice. Confessò quello esser entrato nella camera per vna finestra, e nel portare il fanciullo al mare per affogarlo, sentendosi gente alle spalle, hauerlo lasciato nel luogo appunto doue io lo trouai.

Fid. E quali furono i motiui, che à ciò l'indussero?

Pas. Non volse confessar'altro il furbaccio, nè accusar complici, con tutto, che questo si procurasse con grauissimi tormenti, ne i quali alla fine perdè la vita. Intorno all'autore di questa scelleraggine fù detto molte cose. Si vociferò non sò che dall'istesso Infante Artemio. Altri n' incolpauano vn Nipote del Rè, che morto questo senza lasciar prole, aspiraua al Regno. Altri diceuano essere stato maneggio del Rè della Soria nemico di questa Corona: ma la verità mai si seppe.

Fid. Più non dubito. Da voi, ò cara Pasquella, riconosco in questo giorno la vita, & ogni felicità.

Pas. A, a, adesso son cara, e prima non costauo ne anch'vn picciolo.

Fid. Eccomi da vn'abbisso di miserie balzata in vn punto al più eminente poggio della fortuna. Mi dimostra il Cielo così benigno l'aspetto, che ben posso sperarne per l'auenire giorni vie più sereni.

Pas. In

Pas. In somma Pasquella è l'allegrezza del mondo. O se voi sapessi a quanti io ho dato gusto, voi vi stupiresti.

Fid. Ma hora, che è spezzato quel duro scoglio di parentella, oue era certo il naufragio, non deuo frappor tempo per giungere al desiato porto del maritaggio.

Pas. Vi sà mill'anni eh?

Fid. Altro non brama il mio cuore.

Pas. Sì, cuore, cuore, in questo punto ah?

Fid. Qual strada adesso douro tenere per giungere alla meta di queste mie incominciate allegrezze.

Pas. Per arriuare alle meta, non c'è altra strada, che quella del necessario.

Fid. Mi fate mouer a riso. Forsi non m'intendete?

Pas. O questa sarebbe da dire a veglia, che Madona Pasquella, che sà la mutola de gl'huomiui, non intendesse il parlar delle donne. Sò quel che voi volete dire, ma faceuo per burlare vn pò con voi, sapete la mia cecciona.

Fid. Forsi e negotio questo da burlare?

Pas. Il mondo, è bello, perche è vario, le Commedie non son stimate se non han del ridicolo, e nelle Corti se non fossero i buffoni, Signora, che facessero alle volte vlcir di mattana i Principi, frà tante cose serie s'intifichirebbono.

Fid. Orsù, hauete ragione.

Pas. Di

Pas. Di vero. In casa Barbalacchi sempre c'è stata qualche donna femmina col nome di Ragione: e adesso c'è Madona Ragione mia zia assai vecchia, & vna mia sorella, che pur si chiama Regione, giouane di 75. anni.

Fid. Per non trauiare dal nostro discorso; a che mi consigliate intorno a miei amori?

Pas. Voi hauete da scoprir liberamente à Visauro la verità del suo nascimento, e mostrarli a dirittura come esso non è vostro fratello, e allora sentirete ciò che egli vi dirà per risoluere con più agio.

Fid. Mi piace il vostro consiglio.

Pas. O in quanto per consigli; basta dire, che la buona memoria di Madona Sibilla era bisnonna. E si tratta, ch'in tutto il paese, senza il suo consiglio, nessuna gallina hauerebbe pisciato.

Fid. Ecco appunto Visauro.

Pas. Adesso, ch'il ferro è caldo, è il tempo di batterlo. Io mi parto per non vi scambuiare.

Via.

Fid. Oh Dio! A' fronte di Visauro, non più fratello; ma vero amante, mi mancon gli spiriti, mi s'annoda la lingua.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Visauro, e Fidalba.

Vis. **Q** Val male così improvviso turba il vostro semblante? E forsi di ciò cagione la mia presenza, da voi troppo abborrita, ò troppo amata? Comunque siasi, eccomi apparecchiato à morire per quiete vostra.

Fid. Visauro (che più non voglio chiamarui fratello, nome homai troppo da me abborrito il mio star bene, ò male sta in vostra mano, e dal vostro il mio dipende sì come la mia dalla vostra quiete. Se al vostro giungere s'è cangiato il mio volto, è perche temo, che al vostro cuore riesca spina pungente vna nuoua, che son per darui.

Vis. Ohimè, che sarà questo? Non sia perdita nè della vostra gratia, nè della presenza, hò petto per ogn' altro colpo. Dite, dite tosto.

Fid. Perdita della mia gratia non farà mai, ne forsi della presenza, bensì di questo Regno, del quale più non sarete Signore doppo la morte del Rè mio Padre.

Vis. E che pensa egli di discredarmi come figlio per auventura ingrato, discoloro, e disobbediente? Non può soffrir la liber-

tà,

tà, che hò dato a Cleonte eh? Forfi perche v'amo, pretende, ch'io non gli sia più herede? Faccia, ch'io non gli sia ne men figlio, ch'in fin d'hora gli cedo di grado il Regno. Ma perche pur troppo egli m'è padre è ben'anche sciocco, se per togliermi lo scettro di mano, pensa che basti il dire, così voglio. Se mi cimenta sì, ch'io giungavna volta a perderli il rispetto, che sì, che sì? Non mi tratti da figlio, e vedrà come io sappia procedere, quando mi risoluerò di non trattarlo da Padre.

Fid. Dunque per non essermi fratello di buona voglia ogni vostra pretensione su questo Regno rennonciareste?

Vis. Sì, purchè voi non lasciate d'amarmi.

Fid. Orsù, eccovi conpiaciuto. Vi fò sapere, ch'il Rè Medone à me sola è genitore, e nò à voi, e ch'io lascerò anzi di viuere, che d'amarui.

Vis. Oh Dio, che sento? Deh cara Fidalba, non buriate, vi prego, in cosa, che tanto mi preme. Non vogliate, con finti supposti, far vere proue dell'amor mio, a voi noto a bastanza. Chi è pronto, sì come io a perder la vita, deue stimar nulla la perdita de gl'Imperij. Il solleticarmi cò queste speranze, che tosto deon suanire; è vn solleuarui, acciò mortale sij la caduta.

Fid. Nò, nò, non fò proua del vostr'affetto. Vi dico il vero. Mio fratello appena

E

nato

nato fù cangiato in fascie . e voi, senza che si potesse mai saper altro de' vostri genitori, in suo cambio foste prodigiosamente riposto . L'accidente fù strauagante, & è sol noto alla balia, che poc' anzi, per auuentura, vdendo i miei disperati lamenti, mossa à pietà, m'ha reuelato distintamente ogni cosa.

Vif. Et è questa la nuoua, che temeuate douesse pungermi il cuore? Ch'ei douesse dalla souerchia allegrezza rimanerne oppresso, volete dire . Non può in alcuna, quantunque minima parte, scemarla il vedermi scaduto da questi Regni . Bensì mi resta à bramarmene herede in luogo vostro, sol perche in cotal guisa, a dispetto del genitore, e di quanti me'l contendessero sareste mia . La doue il Ciel sà se hora potrete far voi ciò, che vorrete fare .

Fid. Che potrò fare? che vorrò fare? se non potrò tutto quel, che vorrò, saprò volere tutto ciò, che potrò . Contro i miei voleri non varrà nè rigore, nè forza, nè autorità . Hò cuore in petto, che saprà mandar' alla lingua quel sol sì, che con voi dourà legarmi, e tutti quei nò, che faran di mestieri per il rifiuto di qualunque altro . Questa mia destra, benchè non così forte come la vostra per impugnar lance, e spade, haurà pari al vostro il vi-

gore

gore per scagliar da se lo scettro ; bisognando, per impalmarui . Se natura non vi fè Prencipe, tale vi farà Fidalba, se regnarà: così vi prometto, giuro .

Vif. O care, e risolute promesse ! I vostri detti, ò bella m'opprimono per la gioia di tal sorte il cuore, che dubito della mia vita; Concedetemi vi prego, ch'io possa bacciarui vna mano pria, che estinto rimanga . *Fà atto di voler bacciar la mano à Fidalba.*

(SCENA DECIMASETIMA)

Medone, Vifauro, e Fidalba.

Med. **E** Non ti vergogni, mal nato, dissoluto garzone, credendoti fratello di Fidalba, usar con essa modi indegni di Cavaliero, di Principe, d'huomo? Mi merauigliauo ben'io, c'huomo si vile nè suoi affetti fosse del sangue mio . Il Cielo, che non potea più soffrir la tua arroganza, e le tue dishonestà, hà finalmente messo in chiaro tu non esser mio figlio . Và, và, à cercar frà le più horride selue chi ti sia Padre . In questa mia Città di Nidrosia non albergono fiere, nè si producono mostri .

Vif. Fin ch'io mi son creduto, ò Medone,

E 2

d'.

d'esser qual voi diceste, mi son portato con l'Infanta da Prencipe, da Cavaliero, da huomo, e da fratello, benche il destino, à cui non era, si come à noi, nascosto il vero, mi sforzasse ad amarla più che da sorella: E perciò giammai furono vili gl' affetti nostri, bensì fatali. A sventura grande mi recai sempre l'esserui figlio, e voi d'essermi padre ben doueuate pregiarui. Del Cielo, che hora mi vi toglie, chi non e s'adistatto si dolga. S'io nacqui Prencipe, saprò viuere, e morir tale. E se hora, ne vengo à perder' il titolo, e gli statuti, mi resta il brando, e'l vigore: E per farmi Prencipe non haurò d'huopo andar cercando chi mi sia padre.

Med. Và pure à farloti altroue; questo Regno più non è per te, e sia questa l'ultima volta, che gl'occhi tuoi vedono Fidalba.

Vif. Ella, e'l Cielo mi sian fedeli, vedremo mo chi sarà il temerario, che pretenderà sposarla contra sua voglia. Son suo Cāpione, e quando sia tempo la riuedrò.

Med. Non più: sarà per te breue il tempo, se non mi ti:ogli dinanzi, e se non sgombri tosto dalla Città, e dal Regno. Et auuerti à non tornarci più mai, altrimenti la mannaia t'attende per abbaterti à terra qual capo cotanto orgolioso.

Vif. Non pauenta il mio capo mannaia: qual'hora il fianco hà la Spada. E se. . .

Med. O

Med. Olà, tanto ardire? Ti sia il termine d'uscir di Nidrosia il tragitto dà quì alla porta più contigua di elsa.

Vif. Per sfuggirti qual teschio di Medusa, date m'inuolo.

Med. E voi, ò mal accorta Figlia, perche trattar così domesticamente con chi vfa con voi modi sì sconci, licentiosi, e da voi medesima conosciuti impudici? Sbanditelo pure affatto dalla memoria, perche troppo è indegno di voi, che hora restate vnica figlia, & herede del Regno. A me, come à Padre, tocca il darui sposo conforme richiede la vostra grandezza, e à voi, come à Figlia, s'aspetta l'obbedire.

Fid. Ah destino crudele, ben m'auueggio, che per bersaglio d'ogni sciagura, hai eletto me infelice Cielo dammi, ti prego forza tale da poterli resistere.

Via.
Ri chiude la camera.

SCENA DECIMA OTAVA.

Visauro, e Pasquella.

Vif. **P**ER serbarmi all'Infanta, che da hor'innanzi piùvolentiti chiamerò Prencipessa, voi lo vedete, ò Pasquella, mi tolgo dal Regno.

Pas. Ne sento tanto disgusto, che quando

E 3

MC

me l'hauete detto, mi son sentita trafigger' il polmone.

Vis. Cre diatemi pure, non lo lascerei così di piano sù le semplici relationi vostre. Saprei ben'io metter sossopra, non che il Regno, il mondo tutto per mantenermene Principe, se il pretendermi tale non mi togliesse dal pretendere di diuentarlo per mezzo delle bramate nozze. Orsù in cotal guisa mi contento, anzi godo di perder' il regno; per'altra via racquisterollo; e farò di sorte, che Medone si pregi, ch'io gli sia genero. Resista virilmente intanto la Principessa alle batterie rigorose del genitore, e mi serbi la promessa fede. E voi mia cara nutrice anzi dirò carissima madre, (che di non conoscerne altra, che me'l sia più di voi, per hora grandemente m'appago) se mi amate da vero figlio, usate ogn'arte per mantenermi viuo nella sua gratia.

Pas. Non vi dubitate nò, che nella sua, e nella mia gratia sempre farete.

Vis. Ohimè, che già mi sento nel petto vna certa temenza, ne sò di che. Non oso dire, che sia dell'infedeltà, ò dell'incostanza percioche sèza l'anima stessa vscir nò potrebbero dal mio cuore sì tristi accenti. Sarà per auentura di qualche frode, o forza, che li verrà fatta dal Padre. Deh à sì perigliosi passi ridotta la timidertà

lia

lia da vostri consigli, e conforti riuigorita. Promettetetele arditamente il mio soccorso: porgerollo in tempo, e tale, che chiunque vorrà contendermene l'acquisto, prouerra ciò, che in me possa l'ira non più frenata dall'amor mio, anzi dallo stesso sollecitata, & inasprita. Misera Nidrosia, se ricuserà d'adorar per Rè colui, che Fidalba à Sposo s'eleggerà. Suellerolla tutta infin da'fondamenti; e pietra sopra pietra non lascieranno i miei furori.

Pas. Siate pur certo, non lascierò di fare anche l'impossibile per mantenerui vostra Fidalba. E poi da quel che veddi, e sentij dianzi, vi posso far sicuro della sua fedeltà. E si tratta ch'io pensauo, ch'ella si volesse ammazzare. La piangeua, si tiraua i capelli, vrlaua, sbatteua le mani; in somma, se non ero io, la pouerina si daua alla disperatione.

Vis. O quanto ti deuo amantissima Fidalba.

Pas. E a me nulla eh?

Vis. Pur troppo vi son'obligato, o carabalia. Seguite pure ad adoprarui à prò mio, che conoscerete quanto più puole Vilsauro Cavaliere errante, che Principe di Noruegia.

Pas. Se douessi sposarui io, con buona gratia di Piuolo, vi vò contentare.

E 7

Vis. Pas.

Vis. Pasquella, addio: bacciate per me Fidalba, e ditegli, che non farà molto, che io medesimo fruitò de suoi.

Pas. Se non potete adesso bacciar lei, perché non bacciate me?

Vis. Per lei sola intatti serbo i miei bacci.

Pas. L'è buona ragazza, non pigliarebbe mica gelosia per questo.

Vis. Balia scusatemi, non hò tempo da perdere: gl'insulti, che potrebbemi fare in questo punto Medone vogliono, ch'io acceleri la partenza. Addio.

Pas. Addio Cecione. Guardate come va via a mal'incorpo, poverino, si vede bene che non si può distaccar da me ve. E Visauuro.

Vis. Che volete?

Pas. Ricordateui alle volte, anco della vostra Pasquella.

Vis. Dubitate forsi in contrario?

Pas. Che sò, la lontananza ogni gran piaga sana.

Vis. Non già quella di Visauuro; oh mai resta incurabile.

Pas. O pensate la mia, che sempre allarga. Orsù, non vi vò più trattener: addio: assicurata del vostro amore, tutta giuliva vi lascio.

Vis. Accertato della vostra fedele assistenza al mio bene, lieto io parto.

Fine dell'atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SENA PRIMA.

Campagna.

Argimiro, e Teraspe.

Arg. E T è morto?

Ter. Più non resta da dubitarne.

Arg. Oh Cielo, e viuerò?

Ter. Mio Signore, non è da saggio, da Principe, da Guerriere par vostro il lagnarsi allora che rendesi inutile ogni tentativo. Reso ormai quello freddo cadavere resta d'ogn'humano beneficio incapace. Douete, più tosto, che attristarui, gioire, per esser voi senz'alcun male ritornato a i vostri soldati.

Arg. O quanto t'inganni, ò Teraspe? Il nò più sperar la liberta del caro Genitore, non è bastante ad uccidermi? (Ma sò ben io qual'altro mi tormenta.)

Ter. L'armi copiosissime, per le quali angusto recettacolo tendonsi queste vaste campagne, non son forsi sufficienti per la liberatione del Padre vostro, del mio Rè. Ma, come hauete lasciati gl'habiti femminili?

E 5

Arg. Oia

Arg. Oh Dio, queste tue domande più m' affliggono.

Ter. Io non intendo, e più resto confuso.

S C E N A S E C O N D A.

Cleonte, Argimiro, e Teraspe.

Cle. **E** Ceoti, pur ò Cleonte, doppo tanto tempo di carcere, posto nella primiera libertà quando meno il credeui, e da chi meno il douea. O cuor magnanimo, ò Visauro generoso, ò Cleonte obligato. Ma ad ogni modo nella tua libertà infelice lungi da colei, che soaue ti rendeua la carcere.

Arg. (E morta Laurinda eh?) *da se.*

Cle. Quai si potenti motiui ti trattengono, ò bella Gibilla, che tu non deua cedere alle persuasioni di meco venirme in Cipro?

Ter. Ma che miro? Prencipe Argimiro risvegliateui. Non vedete il vostro amato Padre?

Cle. Già sono all'armata: questo è il mio Figlio.

Arg. Sogno, ò vaneggio?

Cle. Nò, caro Argimiro. Son Cleonte, sono'l Rè di Cipro, sono'l vostro Genitore.

Arg. E come in libertà?

Cle. Per la sola generosità del Prencipe Visauro.

Arg. Re-

Arg. Resto sì ammirato dell'attioni magnanime di questo Prencipe, e tanto innamorato di sì grand'Eroe, ch'ad onta di tutte le mie auersità, voglio viuere per mendicar'occasione di rendermegli grato.

Ter. Si vede veramente, che l'amor del sangue, ad ogn'altro preuale. Sente Argimiro tanta gioia per la libertà del Padre, che si comincia a scordar la morte dell'amico.

Cle. Chi hà fortuna di praticar Visauro, e non se n'innamora, od è pazzo, ò non hà cuore in petto.

Arg. Lo prouai nemico, & ad ogni modo mi fù forza adorarlo.

Cle. Conoscerà quanta stima si farà di lui, mentre per amor suo, non si farà risentimento dell'ingiurie riceuute dal Rè suo Padre.

Arg. Sia pur quanto si veglia rigido, & ingiusto il Rè di Noruegia, che sempre resterà difeso dalle qualità del Figlio,

Cle. Non anderà molto, che, scorgendo libero il suo Regno dall'oppressioni delle nostr'armi, vedranne gl'effetti.

Arg. Tanto più che Stafanger stà di momento in momento per caderci nelle mani

Cle. Più deuesi stimar l'amicitia di quel Prencipe, che l'acquisto di questo Regno.

Ma che vedo non e questi Visauro.

S C E N A T E R Z A .

Visauro, Cleonte, Argimiro, e Teraspe.

Vis. **S** I', ò generoso Rè, son Visauro: Et
eccomi appunto a voi ridotto
dalla fortuna in stato tale, che haurò
valermi anch'io delle vostre forze. Ella
m'è stata fin'hora nemica, come ben sa il
Prencipe vostro figlio, e più volte l'hò
bestemmiata. hora mi s'è resa propitia; e
tanto più li resto obligato. quanto ch'e'
la per farmi felice vuol rendermi biso-
gnoso di chi può favorirmi.

Cle. Noi più d'ogn'altro douiamo stimar-
ci dalla fortuna favoriti, rendendoci, co-
me pur voi dite, abili a seruirui. Da vostri
cenni pendiamo tutti, e per obligo, e
per affetto: Che perciò dite pur libera-
mente in che douiamo a prò vostro im-
piegarci. Volete lo scettro di Cipro? di
buona voglia cederolloui, e con mio fi-
glio d'essermi suddito mi glorierò.

Vis. E spreSSIONI in vero d'vn'animo gran-
de, d'vn'cuor generoso. Altro titolo più
non mi si conuiene, che di vostro seruo
e d'esser tale più per l'auenire pregiar-
rommi, che d'esser Prencipe di Norue-
gia, titolo da me abborrito, se come,

fi.

figlio di Medone, non come à genero
mi si consente. Sappiate, che l'Infanta
Fidalba, & io siamo fin da fanciulli visu-
tiamanti, ma frenati per la creduta pa-
rentela. Doppo, che, mediante il dou-
uto, vi posi in libertà; s'è scoperto non
esser io figlio di Medone, ne della sua
moglie defonta. Chi siano i miei genito-
ri non si sa: a me basta non sijno quelli.
Il Rè per conoscermi amante della figlia
già tu'abborriua quando saputo non esser
mi Padre m'hà dal Regno scacciato con
aspre minacie di seuero gastico. s'io non
sgombro in quel punto di Nidrosia. Fi-
dalba già m'hà dato la fè di sposa: sol te-
mer deuo i rigori del Rè la debolezza de
Faciulla, che da lui possi esser violètata ad
altre nozze. Per oppormi a questo, & in
tempo, superiori alle mie fan di mestieri
le forze: lo non hò che vna spada, e que-
sta non basta, a loggiogar'vn Regno. So
ad essa le vostre verranno congiunte re-
gnerà ageuolmente vn vostro obligatissi-
mo suddito in Noruegia.

Cle. Strani per verità, sono g'p'accidenti vo-
stri, fatali gli amori. Gioisco con voi, che
abbiate per viasi dolce, perduto il Re-
gno, posciache per mezzo mio siete per
racquistarlo. Vedesi veramente, che li
dei serondono i vostri giusti desiri, ha-
uendoui posto in bisogno in tempo, in

del.

cui più opportuno l'aiuto non poteua
 te trouare. Tutto quell'esercito, che co-
 là vedete, che per altro era al conquisto
 di questo Regno, starà sotto il vostro
 comando. La mia spada pur anco sarà cō
 voi, percioche, oltre, la soddisfazione
 del seruir voi in persona, pegno tale io
 pure hò in Nidrosia, che colà m'inuita.

Vis. Perpetue saran le mie obligationi ver-
 so la M.V.

Cle. Nel Regno del merito non albergono
 gl'oblighi. Ma dite Visauro; Come dou-
 remo contenerci in questo fatto?

Vis. La vasta, e folta bosaglia, che da vna
 parte di Nidrosia ombreggia gran parte
 del terreno può esser recettacolo com-
 modo di tutta l'armata. Quiui per vie se-
 grete potrà condursi, e dimorar sicura;
 mentre io starò in Nidrosia spiando i
 modi d'impadronirci di quella. Condot-
 to nel bosco l'esercito, voi Argimiro vi
 porterete segretamente alla Casa del
 Conte d'Olano, quiui da me intendere-
 te più distitamente il modo da tenersi per
 farci cader nelle mani la superba Città

Arg. Esecutor' esattissimo farò de vostr.
 comandi.

Vis. Mio Sire, nella celerità consiste l'esito
 felice dell'impresa; io parto.

Cle. Il Cielo siaui propitio: mentre io a-
 dar gl'ordini opportuni me'n vado.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Città di Nidrosia.

Pasquella, e Pinolo.

Pas. **P** Artì, il meschino.

Pin. A buon viaggio.

Pas. Se tū l'haueffi visto ti saresti mosso à
 compassione ancor tū. E si tratta, che gl'
 era così smunto, che pareua vn pulcin-
 bagnato.

Pin. Se gl'era bagnato con l'acqua calda si
 pelua più presto.

Pas. Sempre stai sù le tue folite sciochez-
 ze.

Pin. Che volete, ch'io mi disperì? Anzi de-
 uo star più allegro, che mai, poiche mi
 ritrouo adesso senz'imbrogli di Visagro
 con comodità di poterui a tutte l'hore
 vedere, e seruire. *si spurga.*

Pas. Finalmente si vede, che tu mi vuoi ben
 da vero.

Pin. Cancherusse! lo direbbe Gianbraca,
 che vedeua, e sentiaua tutte le cose se-
 grete:

Pas. Assicuratì, che Pasquella non te ne
 vuol meno di quello, che tu vuoi a lei.

Pin. Questo è per i metiti nostri, non già
 per gratia sua.

Pas. O

Pas. O che bei complimenti! Ma lasciamo per adesso questi discorsi; doue ti sei inuiato.

Piu. Alle giostre.

Pas. Che ci vuoi fare?

Piu. Giostrare.

Pas. Tù mi fai ridere. E con chi vuoi giostrare?

Piu. Con la Caualiereffa Pasquella.

Pas. Tu n'hai da dir sempre qualcheduna.

Piu. Io non parlo mai, ch'io non dica qualche cosa.

Pas. Stà dunque quieto; e vieni meco in Corte, che voglio, che giostriamo insieme con vn pollo freddo; perche per dirtela, nella piazza ci son tanti caualli, che porteresti rischio d'esser'ammazzato, & io farei la più disperata giouine, che viuessi.

Piu. Che ci siate forse stata nella piazza?

Pas. Sì bene. E per questo, che vuoi dire?

Piu. Mi marauiglio, come voi vi siate arricchita.

Pas. Andauo però incognita, co'l viso turato.

Piu. Hauete fatto bene, perche se vi veduono in viso, vi portauon via sicuro.

Pas. Veramente queste mie bellezze haurebbon fatto preuaricar qualcheduno.

Piu. Certo, perche hauete assai il mostaccio di faracino.

Pas. O furbacio, a me questo eh, caprone?

Piu. Aspet.

Piu. Aspettate, ch'io sia vostro marito, e allora ditemi caprone.

Pas. Ti porto rispetto, perche sono in strada, che del resto... basta: vieni, vieni in corte. *Via.*

Piu. Vengo, vengo per il pollo.

S C E N A Q V I N T A.

Visauro, e Piuolo.

Vis. **P**iuolo?

Piu. Chi mi chiama?

Vis. Vn tuo amico.

Piu. Chi e questo nostro amico? E forse lo sguattero della regia cucina?

Vis. E il tuo Visauro.

Piu. Visauro? Scusatemi galant'huomo, voi non vi conoscete.

Piu. E chi siete?

Vis. Che strauaganze son queste? Ti torno a dire, che son Visauro.

Vis. Et io venticinque volte vi dico, che non potete essere: al più più sarete il suo spirito; e se tale voi sere, mentite, ch'io sia vostro amico, perche non voglio amicitia di morti.

Vis. Che parli di spirito? che dici di morti? Io sono il vero Visauro.

Piu. Nego spropositum, perche Visauro, e morto.

Vis. Mor-

Vis. Morto?

Piu. Che fate il bue? Se sete Visagro, come voidite, chi l'ha da saper meglio di voi?

Vis. E perciò ti dico, che non è morto.

Piu. O bene ve. Et io dico di sì.

Vis. Se morto egli fosse, teco al presente non parlerebbe.

Piu. O sì, che sareste il primo morto, che fusse fatto parlare.

Vis. Ma non conosci veramente esser'io viuo?

Piu. O questo è vn morto capriccioso, vuol esser viuo a dispetto della morte.

Vis. (Adesso l'intendo: Parla della mia morte alla gratia del Rè)

Piu. Fate a mio modo, dite d'esser morto, prche se dite d'esser Visagro, viuo, voi puzzate d'impiccato, ch'arrabbiate.

Vis. Per hauer qualche notitia da costui, conuien fingermi morto. Si son spiritito, ma non quel di Visauero.

Piu. O hora dite bene. Anco i morti hanno paura della forca.

Vis. Ciò che hò detto, è stato solo per pigliarmi tvco nn poco di spasso.

Piu. Padron mio voi scambiate, perche io non sono il buffon de gli spiriti,

Vis. Hai ragione, hò errato, ti chiedo perdono.

Piu. O come venite con le buone, si potrà far

far qualche cosa. Ma in tutto, in tutto, che pretendete da me?

Vis. Solo, che tu mi dica, come in si poco tempo della lontananza di Visauero si sia cangiata Nidrosia. Qual repentino passaggio sia questo delle guerre alle giostre da i pianti a i risi, dalle mestitie all'allegrezze.

Piu. Signor morto, quando voi eri viuo siate stato mai Criminalista?

Vis. Perche mi fai questa domanda?

Piu. Perche mi par, che lo facciate assai bene. M'hauete fatto tanti interrogatoi, che haueresti imbrogliato anco vn Cicerone.

Vis. Et àta gran cosa il dirmi per qual causa Nidrosia è tutta in festa?

Piu. Era meno la vostra il dirmi così alla prima. Ma voi altri spiriti, ch'entrate per tutti i buchi, doueresti saperla la cagione.

Vis. Non peruengono à noi gl'affari de i viuenti.

Piu. Perche non deuno hauer il passaporto da quel mal creato di Caronte. Sappiate, che quest'allegrezze si fanno per lo sposalitio seguito trà Celindo, e Fidabola.

Vis. O Dio, che sento?

Piu. Guarda come gli straluna gl'occhi. Pouero morto, patisce di quel brutto male.

Vis. Et

Vis. Et è sposa Fidalba.

Piu. Credo, che non sarà più, perche già hanno consumato tutto il matrimonio.

Vis. Di più consumato il matrimonio?

Piu. O l'è la bell'istoria chi la sà tutta. Sì, consumato, consumatissimo.

Vis. E come a ciò acconsenti? Di buona voglia, ò pur violentata dal Padre?

Piu. Che violentata? E chi non hauerebbe preso Celindo per Sposo? L'hauerei preso in fin'io, che son huomo, ò pensate Fidalbola. E vero, che su'l principio ogn'vn si pensaua, che ella veramente non v'inclinasse, come quella, ch'era da tutti creduta amante di Visagro, e forse non v'inclinaua, ma l'Infanta Ciribilla madre di Celindo, con tante sue paroline l'ha fatta fare a suo modo, e più ageuolmente la pouera ragazza hà ceduto per hauet inteso, che Visagro partito, che egli fù di Nidrolonia hauesse dato nell'arme de' Ciprignotti, i quali, credendolo figliolo di questo Rè, che perciò loro nemico, l'hauessero ammazzato.

Vis. (Adeffo capisco il parlar di Piuolo dell'a mia morte. Ah iniquo Medone furon tutte tue frodi) segui il tuo discorso.

Piu. Quelle, che veramente ha datola spinta all'animo di Fidalbola è stata la comodità, datagli da Ciribilla, e da Merdone. di poter conuersar domesticamente

te con Celindo. Effe, giouine, bello, bizzarro? Donne eh? Come l'hanno vn huomo vicino, non si ricordano di chi è lontano, ò pensate di chi è morto.

Vis. Ah ingrata, è questa la fede, che mi giurasti? In così poco tempo l'hai fatta in pezzi? La potti bianca nel nome sì, ma troppo nera per me nel cuore. Mi credi motto eh? Lo vedrai ben sì in breue se farò viuo, per priuarti del nuo sposo del Regno, e della vita. Piuolo? piglia: questi son tutti tuoi, *Li da de' danari.* ma auuerti di non dire ad alcuno d'hauermi veduto.

Piu. Non si dubiti, nò.

Vis. Porterommi alle giostre, & iui sfogharò la mia presente ira con chiunque haurà ardire alla mia spada opporsi. E grande il rischio, à cui m'espongo; ma segua ne ciò, che può, ad ogni modo non voglio più viuere.

Via.

Piu. Seruitor suo bacio le mani, affezionatissimo per seruirla, mi comandi, faccia da se. Addio. Non hò visto mai a miei giorni vn morto più bell'humore, e più garbato di questo. Adeffo conosco, che i morti alle volte son la fortuna de' viui. In quant' à io già che mi son fatto lor familiare, vò lasciar la Corte, e mettermi à far il beccamorto, perche in coscienza mi par, che sia meglio trattar con essi, che

con

con i viui.

SCENA SESTA.

Teone, e Soldati.

Teo. **S**Entite, o Soldati l'ordine Regio. Più è necessaria in questo giorno la vigilanza in Nidrosia, ch'in Bergen; e tanto maggiormente per non esser più sotto la nostra custodia il Rè di Cipro. I tumulti, che soglion per lo più partorir le feste, non permettono così presto il nostro ritorno al Castello. *Qui si sente sonar Trombe, e Tamburi.* Già odonsi per tutta la Città i bellici strumenti, che con voci di giubbilo palesano hormai il fine delle giostre, che perciò non molto è per star S.M.à condursi el Palazzo regio, per quiui riconoscer con il douuto premio il Prode, che più d'ogn'altro haurà mostrato il suo valore in questi martiali cimenti onde, per il numeroso popolo, che mosso della curiosità è per interuenirci; sarà bene, à quello incamminarsi, & assistere con ogni fedeltà alla persona della Maestà sua.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Reggia.

Pasquella, e Pinolo.

Pas. **S**E non fossero state le nostre vicine nozze, t'haurei voluto smascerar quel grugnaccio di porco. A me viso di saracino, eh?

Pin. O, o, oia, ha ell'a finire? ricordateui, ch'il mele è dolce perche si fa leccare.

Pas. Seguita pure a dir tutte le cose a rovescio. E ben che vuoi dir per questo?

Pin. Voglio dire, che voi per essere stata bacia- dico leccata da tanti douereffi esser più gioiale, e non tanto collerosa,

Pas. Ma canchero quando si tocca certi tasti, bisogna che l'organ suoni. O via per questa volta ti perdono, e quel ch'è stato, è stato. Senti, con l'occasione di questi sposalizi, voglio, che ancor noi godiamo: Non posso più aspettare; la prima occasione, che mi si porgerà voglio scoprire al Rè i nostri amori, e pregarlo, che mi ti conceda in sposo. Sei contento pure, ne vero?

Pin. Contento, contentissimo, arcicon-
tento.

Pas. Taci ecco appunto Sua Maestà, che

101-

tornfi dalla giostre.

Piu. Facciafi largo alla Mineſtra del Rè Merdone.

S C E N A O T T A V A .

*Medone, Gibilla, Fidalba, e Viſauro con
barba poſticia, Teone, Paſquella,
Piuolo, e Soldati.*

Med. **A**ccoſtateui, o prode Guerriero, per riceuer la mercede delle voſtre fatiche. quella gioia legata in oro, ſe foſſe pretioſa vie più che non è, non fatà mai premio condegno al valor della voſtra deſtra.

Viſ. Già che in queſta Corte ſol riconpenſanſi l'opere della mano, e nõ quelle del cuore, bafterà hauer mano, ſenza hauer cuore.

Gib. E mano, e cuore ben dimoſtraſti: onde ben creder potete douer ella daruola gemma, non con la mano, con tutto il cuore.

Med. Molto vi douiamo, o forte Campione, per hauer co'l combater ſi valoroſamente honorati gli ſponſali di mia figlia. Accoſtateui pure, per riceuer da eſſa la meritata palma.

Fid. Dunque quel gran cuore, che moſtraſte dianzi a fronte d'huomini armati,

hora

hora dauanti à femmine coſì vien meno? Queſta voſtra deſtra, che fù ſi ſalda, e forte nell'acquiſtar palme, non deue tremar nel riceuer premij.

Viſ. Non è gran fatto, che dauanti a femmine tremi vn cuore auuezzo ad eſſer da eſſe villanamente tradito. *Da la mano à Fidalba per riceuer l'anello.*

Fid. Ohimè che mito?

Viſ. Non t'inganni nõ, me ſi inganaſti. Riconoſci queſta mano, ingrata; ſi è quella ſteſſa con cui già ſtrinſe la tua ſi inuiolabile fede. *ſi caua la barba.* Mira queſto volto, e ſcorgi in eſſo, quaſi in puro, e fino criſtallo la tua infedeltà.

Med. Olà, tant'ardire? Coſì ſi conculcono i regij comandi? Non l'indouinaſti ſeruirai ſuperbo d'eſempio a gl'altri. Teone, ſia carcerato queſt'indegno,

Teo. Caualiere, deponete l'arme; ſiete prigioniero di Sua Maeltà.

Viſ. Son prigioniero del Rè, di Fidalba; del Cielo, tutti miei traditori: Ma miſeri voi, s'io non foſſi anche prigioniero di me medeſimo, onde più ſon auido di ſprigionarmi da queſto mio abborrito carcere, che dal loro Obbedite dunque, Obbediate dunque, ò Teone, ecco l'armi, *Getta la Spada in terra.* quali non deuno eſſer maneggiate da chi diede ad vna femmina il cuore. E tu, Principessa

F

ingra-

ingrata, goditi pacificamente il tuo drudo, che tale ti farà Celindo per fin ch'io viuo. Ond'io, affinche egli ti diuenga legittimo Conforte, vado alla morte.

Med. Vanne pur temerario, che ben fra poco pagherai il fio di tua arroganza.

S C E N A N O N A.

Pasquella, e Piuolo.

Pas. Che ne dici Piuolo di questi imbrogli?

Piu. Nulla dico di questi, e molto penso d'altri.

Pas. Che pensi?

Piu. Lo so io. (Quel morto era viuo da vero lui, & era Visagro. O questa e bella affè.)

Pas. Che dici di Visauro?

Piu. Che uon puole star molto, à compir tante feste con vn ballo per aria.

Pas. Pouerino: Chi hauerebbe mai detto, che douessi perder la vita con dishonore, doue era stato tenuto per successor della Corona!

Piu. Pensici lui: Chi l'insegna di subbidire à suoi maggiori? A me non ne sa mal niente. Adesso farà la penitenza di quanto m'ha fatto stentar ne suoi viaggi. Chi hà rasciugato pischi, non hò che dire.

Pas. Bella

Pas. Bella compassione del tuo Padrone.

Piu. Ma canchero, doueua hauerne di me se voleua, ch'io l'haueffi di lui. Mettermi à pericol di morir in vn bosco ch'è basto.

Pas. S'io credeffi, che tu diceffi da vero vorrei far teco il diuortio prima, che ci sposaffimo.

Piu. Che cosa è questo girortio?

Pas. Voglio dire, che non ti vorrei più per marito.

Piu. E via, che hò burlato. Me ne dispiace, e me ne crepa il sangue.

Pas. Ritiriamoci, che sentiremo meglio come le cose anderanno.

Piu. Si rititi vn pò lui, che ha fatto il male. Io son galant'huomo; e non mi voglio ritirare.

Pas. O tu non m'intendi, ò non mi vuoi intendere: Dico che andiamo in Corte.

Piu. O, o, o, o, adesso v'intendo,

Pas. Chi sà ch'il Cielo mosso à compassione ancor lui di si bel bamboccione, non lo foccorra?

Piu. Voi hauete vna gran premura di costui. S'io non vi conoscessi (à tempi d'hoggi) per donna da bene mi faresti sospettare.

Pas. Come dire?

Piu. Nulla, nulla. (Ho paura, se quello hà perso la corona, di non hauer'io ad ac-

quistar le corna, pigliando questa Venera
al buio.)

Pas. Che borbotti così frà te?

Piu. Dico, che farà meglio andar via di
qui, perche questo mi pare il luogo de
malanni.

Pas. Andiamo dunque.

Piu. Vi vengo di dietro.

SCENA DECIMA

Carcere.

Teone, e Visauro.

Teo. **N**ON sò con quali accenti de
farui palese la mente di S. M.
che ostinata ne suoi furori, vuole, e co
manda la vostra morte nel breue spatio
di questa notte. Sà il Cielo quanto m
premono le vostre mortali sciagure, e
quanto di cuore io le compatisca,

Vis. Teone ritornate al vostro Rè, e rifer
tegli la mia intrepidezza, quale non st
ma punto il morire per sodisfare alla su
crudelta.

Teo. Vado, e prego il Cielo vogliui da
sofferenza per l'horribilità di quest'ulti
mo passo.

SCE-

SCENA VNDICESIMA

Visauro solo.

Vis. **A**Nche l'ignominia di tal morte
riconoscer deuo da te Fidalba
sconoscente, empia infedele; percioche
lusingato, (ah troppo folle speranza) che
noia recar ti potessero gli strazi, che nel
difendermi hauerei sofferto, deposi l'ar
mi, che poteuan render glorioso il mio
morire. Hora consolati più non ti verò
innanzi à confonderti co' miei rimpro
ueri, ne à turbar la tua pace, ne le tue
nozze. Saziati morirò, ma non già vil
mente per man di boia, Se non hò mani,
che vaglino ad esser del pietoso officio
ministre fedeli, haurò capo da cozzar
queste mura, onde all'anima mia s'apra,
per vscir da questo carcere, via non in
degna di cavaliere.

Vol correr, per dar nel muro.

SCENA DECIMASECONDA

*Argimiro da donna coperto con un manto,
e Visauro.*

Arg. **F**ermate il passo, ò Visauro.

Vis. Quali nuoue trame ordisce hora

E 3

il

il Cielo nell'estremo di mia vita? Certamente saranno frodi, se per ministra vna femmina ne viene eletta.

Arg. Ne femmina, nè inganni temer douete, quando è con voi Argimiro.

Si caua il manto.

Vis. Deh caro amico, e perche qui con cotesti abiti? Se per compassionar meco la mia vicina morte; in vano v'affaticaste. Habbiate per costante, che m'è caro il morire. Sprezzato, tradito da Fidalba, non posso, ne voglio viuere. Bastami solo, ch'il ministro della mia morte non sia il carnefice, e già lo spero hora, che meco in questa carcere, vi vedo. Per vostra mano, ò caro Prencipe. oh quanto mi riuscirebbe dolce il morire. Si uccidetemi, ve ne scongiuro.

Arg. Io, io farò l'ucciso se così fauellate. Per mia mano verrete sottratto, non che all'abborrita ignominia, anco alla morte. Chi più di me deue bramar di morire? e pure per voi solo hò saputo viuere, e viuo. Sappiate voi non morire, perch'io non muoia. Questo ferro sarà quello che vi toglierà dalla morte.

Li dà vna Scimitara.

Vis. Siate per mille volte benedetto, ò amato Argimiro, che con questo brando m'hauete recata la vita. Venghin pur hora carnefici, sbirri, schiere d'armati,

più

più non temo di morire, se non da Cavaliero.

Arg. Non si tratti di morire, ma di fuggire. Cuopriteui con questo manto, acciò possiate menrendo la mia persona, vscir da questo carcere mentre io qui rimarrò in vostro cambio.

Vis. Oh Dio!

Arg. A che così sospeso, e pensoso? che ruminare? Vi par forsi, ch'il sottrarui da huomini vili, e codardi, come sono i custodi, sia impresa superiore al vostro valore?

Vis. Temo non sia indegna della vostra amicitia. E volete, ch'io vi lasci esposto alle furie di Medone, acciò vi condanni à quel supplicio, ch'io hautò sfuggito? Nò, Nò, ritornate pur voi indietro à procurarmi con la vostra gente la libertà, ch'io iatanto, qui dentro, con questo brando difenderò la mia vita l'hore intiere dalle forze di tutto il mondo.

Arg. Scusatemi amico; Non s'hanno per hora da eseguire questi vostri pensieri più disperati, che saggi. A voi tocca il fuggire, che dentro questa prigione sarete sicuro bersaglio, fuori di essa sarete fulmine de' vostri nemici. E à voi, come pratico della Città, riuscirà più ageuole l'impadronirne. Non crediate, che Medone, benchè irritato dalla vostra fu-

F 4

ga,

ga, fulmini, così alla cieca di subito, contro di me sentenza di morte, perche fin tanto sarò creduto femmina, sarò compatito. Voi dunque posto in salvo, tutti siam salui; voi pericolante, vacilla l'impresa tutta, & inutil per auventura anco le mie vittorie si renderanno.

Vif. Orsù voi volete restar qui prigionie per assicurarui, ch'io mi risolua à viuere, per liberarue. Mi manterrò dunque in vita fin che manterrannosi in me le speranze di perderla in seruitio vostro. Dal vostro amore, più che dall'odio mio, riconoscerà Nidrosia le sue rouine. Ma ditemi come qui v'introduceste, acciò io sappia il modo, che deuo tenere per vscir di questo Palazzo.

Arg. Condotta nel bosco l'esercito sotto il comando del Rè mio Genitore, mi portai in Nidrosia; vado alla casa del Conte d'Olano, e non lo trouo, essendo anch'egli à goder delle giostre, quali si faceuono, come iatesi con mio gran cordoglio, per lo sposalitio seguito trà Celindo, e Fidalba. Non stette molto à comparire li domando di voi; mi racconta l'intiera istoria de vostri sinistri successi, e finalmente, che eri prigionie sotto la custodia di Teone Castellano di Bergen. Souenemmi, che questo Teone mi s'erà dimostrato suilcerato amante, allora che in-

ha.

habito di donzella mi trattenni in Bergen; che perciò, fattimi apprestar dal Conte vestimenti femminili, e di essi vestitomi, da quello mi porto; mi fingo piegata à suoi voleri, ma ansiosa di parlar prima à voi per negotio à me importante. Questo acciecatto dall'amore, non m'impedisce l'ingresso, e finalmente senza verun'impedimento à voi mi presento.

Vif. E che non opra la vera amicitia? Anco l'istesso impossibile alle di lei inuentioni forz'è che ceda.

Arg. Amico; troppo pretioso è per noi il tempo: non douete più indugiare. Cuopriteui, e partite, che come intendeste facilissima n'haurete l'vscita; e quand'alcuna difficultà incontrate, haueate cotevta spada, che bisognando vsar qualche violenza, potrà trarui d'impaccio.

Vif. Coprendosi con il manto. Io parto, ma Iddio sà con che cuore.

Si ferra la carcere.

SCENA DECIMATERZA.

Teone solo.

Teo. **Q** Val affari così importanti trattengon si di lungo la mia cara in discorso co'l prigioniero Visauro? Sarà alla fine necessario, acciò non scuopra

F 5

prati

prassi la mia diubbidienza, ch'io vada ad accelerarli l'uscita della carcere. Ma sèto ferrar la porta; ella forsi serà. Si che è.

SCENA DECIMAQUARTA.

Visauro coperto col manto, e Teone.

Vis. **E** Ccomi adesso, ò Teone, à vostri voleri tutta disposta,

Teo. O care note! Andiamo ò mi è bene, alle mie habitationi.

Vis. Concedetemi, vi prego, la vostra mano accioche, come non pratica di queste stanze, più facilmente vi segua.

Teo. Ecco, ò bella, la mano, e con ella tutto me stesso.

Visauro si getta il manto su le spalle, hauendo prima preso per la mano Teone, e con l'altra mano si tana di sotto la scimitarra, e dice.

Vis. Teone, son Visauro Potrei con l'ucciderui assicurarmi del vostro silenzio, e della fede; ma sì dell'vno, come dell'altro m'assicura à bastanza il saper, che siete amante della Fanciulla rimasta in mio luogo nella prigione: sappiate custodirla come la propria vita, poiche haurete à rendermene rigoroso conto. De gli sdegni del Rè non ve ne caglia. Domani più che la sua, l'ira mia in Nidrosia pauente. *Via.*

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

Teone solo.

Teo. **O** Dio! che intesi? che viddi Visauro fuor di carcere? Qual scusa, qual ripiego inuentatò per sottrarmi dal giusto sdegno di S. M. Farmi innocente? non hà sussistenza. Constituirmi totalmente reo, con speranza del perdono? Ah Visauro, e perche non desti la libertà al Rè di Cipro con la mia morte? O pure, perche testè nel fuggire non m'uccidesti con quel tuo brando, che non farei in sì intrigato laberinto, in cui hora mi trouo. Tu in libertà, io da mille pensieri auuinto. Tu certo di non morire, io sicuro d'ogni supplitio. Ah che ben mi sta. Questo è il meritato castigo per la rotta fede del silenzio alla defonta Regina: e tanto più douutomi, quanto non fui necessitato palesare à Medone Visauro non esserli Figlio. Che farò infelice? Uccider la rimasta donzella? l'amor che li porto no'l permette. Oh Dio! ecco S. M. Cielo soccorrimi.

F 6

SCE.

SCENA DECIMASESTA.

Medone, e Teone.

Med. **D**itemi, ò Teone, è vero quel tanto, che dal carceriero mi vien riferito della fuga di Visauro, e ch' in sua vece si ritroui vna Fanciulla? Dite, dite tosto, e rendetemi ragione del Guerriero à voi consegnato.

Teo Sire, ho errato è vero, ma nell'errore resta intatta la mia fede. Viueuo amante di qualche tempo in quà della giouine prigioniera, qual comparfami d'improvviso auanti, e supplicato instantissimamente da quella di poter tauellare à Visauro, condescesi alle sue preghiere; come si fosse non sò, son certo di questo, che la fanciulla è restata prigioniera, e Visauro fuggito: onde della mia trascuraggine ne chiedo humilmente perdono alla Maestà vostra.

Med. Sò qual gastigo meriterebbe la tua disubbidienza, pure ti voglio condanare; ma non voglio, che totalmente resti impunito il tuo errore. Vanne alla prigione, e perche aggiustata al tuo amoroso delitto riesca la pena, troncherai di tua propria mano il capo della temeraria donzella, che t'ingannò. Farai, che que-

sta

sta sentenza tosto sia inuiolabilmente eseguita, altrimenti, ciò che ricuserai di di far tu su'l volto amato con la tua spada, farà su'l tuo, da me abborrito, il carnefice con la maniaia. Intendesti; parti, & eseguisci,

Teo. Vado per obbedire.

Med. La sola speranza di rihauer mio prigioniero Visauro ha trattenuto la mia ira, che vindice douea cader soura al tuo capo. *Qui si sente dentro romor d'armi.* Ma qual strepito d'armi mi giunge all'orecchie? che sì, che sì, che la temerità di Visauro haurà tentata qualche nouità: non farà che bene il ritirarsi, per intenderne la cagione.

SCENA DECIMASETTIMA;

Visauro, Cleonte, e Soldati di Cipro.

Vis. **L**A grandezza de' beneficij, che in questo punto riceuo dalla vostra benignità, ò cortesissimo Cleonte, m'obliga in maniera, che giammai potrò disobligarmi, ancorche in vostro seruitio spendessi mille volte la vita.

Cle. Io sono il benificato; e rendo gratie al Cielo, che m'ha somministrata questa picciol'occasione di poterui seruire.

Vis. Piacque sempre à Cleonte la superiorità nelle

nelle

nelle cortesie,

Cle. Non più: Non è tempo da perdere; già siamo nel Palazzo reale; resta solo, che mi diciate il modo, che deuesi tenere per compir la ben incominciata impresa.

Vif. Per questa parte si vâ alle stanze di Medone, e della Figlia: Ite voi cola, e fate che ambi sian vostri prigionj, ch'io per quest'altra parte mi porterò alla carcere per liberare il Prencipe Argimiro, vostro figlio, che poc'anzi mio cortese liberatore, come da me intendeste, iui in vece mia rimase, e ben tosto entrambi vi seguiremo.

Cle. Andate pure, ch'io non mancherò d'elequire con ogni esattezza i vostri desiderij.

Vif. Il Cielo ad ambi sia propitio. *Via.*

Cle. Coraggio, ò miei fidi: si tratta di conculcar l'ingratitude Visauro rese me al Regno, da cui dalla barbarie di Medone fui tolto; onde è ben douere, ch'in contracambio dia io ad esso la corona, che dal medemo Medone, à suoi meriti fù innolata. Grandi per verità furono i pericoli, à i quali noi tutti c'esponessimo, ma più non deuesi temere, resti hor mai sicuri dell'esito felice, certi della bramata vittoria. Seguitemi.

SCE.

SCENA DECIMAOTTAVA.

S'apre il foro, e vedesi Argimiro nella carcere vestito da donna steso in terra, in modo, che non li possi esser veduto il capo.

Visauro.

Vif. **O** H Dio, che miro? Argimiro diuenuto tronco cadauero? E come à spettacolo così funesto, e lacrimoso non moro? E pur volesti; ò amico, qui, à mio dispetto, rimaner preda innocente del fier tiranno! A' me, eran douuti costesti strazi, e perciò volesti, con non più vdiata finezza d'affetto, soffrirli. Ma à che impedirmi il morire, mentre ad ogni modo io non poteuo più viuere? Ah che m'ingannasti, perch'io viuessi; ma anco te stesso ingannasti, che ben poteui auuifarti douer riuscirci carnefice più crudele l'angosca di sì horribil tua morte, che quello, al quale, con tue amicheuoli frodi mi sottraesti. Ma doue è l'honorato capo? Chi me'l rapì crudele, perche non possa, scoppiando fuori di questa bocca l'anima mia, pigliar su'l volto amato, con vn bacio, l'ultimo addio? Ah mostro più abomineuole, che l'Ircania produca, che

nell'

nell' Inferno: s'annidi. Dico à te, ò Medone inumano; temeuì forsi d'esser deluso da tuoi ministri, che voleuì chiarirti? ò pur vuoi rallegrar la tua vista con l'infelice teschio? Oh come godo d'hauer differito il morire, per far di te più fieri scempi, ch'ad vn cuor' auido di vendetta suggerir possa la crudeltà. Affacciati; anima amica, alle finestre del Cielo, e fatti spettatrice delle tue vendette. Non perdonarò à sesso, ad età, e ne anco à Fidalba, che alla vendetta d'vn' amico così fedele, ben deue consecrarsi in vittima vn mostro d'infedeltà.

SCENA DECIMANONNA.

Appartamento di Fidalba, per il quale tutti entrano in scena sino al fine.

Medone, Cleonte, Fidalba, Gibilla, Pasquella e Soldati di Cipro.

Med. Tanto s'osa nelle Reggie?

Cle. Non più: posate l'armi, ò Medone; arrendeteui, siete mio prigioniero.

Med. E chi sei, temerario, à cui vn mio pari si deua arrendere? Se sei Cavaliere, è di te indegna cotesta superchieria.

Cle. Son Cavaliere, che da te puote impa-

rar le superchierie, esperimentò le forze, non del tuo valore, bensì della tua tirannide. Hora, à te tocca giustamente soffrire ciò, che da te indegnamente soffersi. Io son Cleonte Rè di Cipro, e della tua superba Città già s'è impadronito Visauro il qual ti darà forsi quella pena, che nella futura notte empivamente gl'apparecchiaui.

Med. *Mettendo mano alla spada.* Questa, questa mi sottrattà dal tuo carcere, e dalle vendette di Visauro, se non varrà à sottrarmi dalla morte. Chi mi vuol suo prigioniero s'accinga all'opra.

Fid. Generoso Cleonte, attendasi, in gratia mia, la venuta di Visauro, & intanto nelle vostre mani si pone Fidalba sua prigioniera.

Pas. Quanto più lo guardo, tanto più mi pare. la statura, il viso, e la fauella non possono esser più simili.

Cle. Più mi si conuiene, ò bellissima Principessa, l'esser prigioniera de' cuori humani, che prigioniera; Si come vi si disdice (e ciò sia detto con vostra pace) l'hauer mancato di fede al vostro già tanto amato Visauro, il di cui affetto, e doti fourhumane rendean lui solo degno di voi.

Pas. Non occorre altro; gli è lui.

Fid. Appresso di lui eleggo voi medesimo giudice della mia innocenza:

Cle. Et

Cle. Et io no'l recuso, come quello, che tale in seruigio vostro la bramo, da esser giustamente da me protetta: Si come ne anco ricuso la vostr'offerta d'esser sua prigioniera, ciò da lui poc' anzi incaricatomi con gran d'istanza.

Pas. Si come mi pare, ò Signore, di rauuolare il vostro semblante, benche fuora di questo paese. veduto già molt'anni sono, così guardate di gratia vn poco voi se riconosciete il mio.

Cle. Se coteste ricche vesti, che hora vi vedo attorno non mi confondessero alquanto la mente, direi hauarui veduta mia benefattrice nell'Isola Finmarchia. Oh se foste per auuentura vna tal Pasquella, se ben mi ricordo, dalla quale la mia infelicc consorte fù nel suo parto cortesemente soccorra!

Pas. Sì, sì; io son quella in carne, e ossa, che frà queste mani raccolse il fanciullino. Felicissimo Visauro, che hai per padre vn Rè così grande. Oh che stauaganti, e nascosti misteri hoggi, frà tante turbulenze, ci scuopre benignamente il Cielo! Oh v'hò pur à dar le buone nuoue, se voi sapeste! Ditemi, è egli più viuo quel bambino, che con voi conducesti?

Cle. Sì viue, & è lo stesso Argimiro mio vnico figlio.

Pas. Signor nò, Argimiro non è vostro figliolo

gliolo, ma Visauro, che per quella diatolera di quegli'armati, che voi sapete fù cambiato Visauro, e dato a Medone, & Argimiro figliolo di Medone fù quello, che voi portaste via. E poi senza, ch'io dica altro, vi basti per testimonio il cordoncino d'oro con la medaglia di smeraldo, che restò al collo del Principe di Noruegia.

Cle. Tutto è vero, e confesso, che la vista di quella gioia mi fece restar non poco merauigliato. O cara Pasquella, quanto mi confesso non meno fortunato questa seconda volta nel riuederui, che quella prima nel ritrouarui. Molto vi deuo, e tanto più, che hauete con sì affettuosa sollecitudine continuato ad allouarmi il figlio. Ad altro tempo riserbo il mostrarui quanto mi vi professi obligato.

S C E N A X X.

Visauro, e sudetti.

Vis. **E** Che importune allegrezze son mai coteste? Muoia questo tiranno, e tolga dal mondo fiera così crudele.

Vole ferir Medone, e Cleonte lo ritiene.

Cle. Posate l'ira, ò figlio: questo è tempo di perdono. non di vendetta. Se per l'addietro

addietro prodigiosamente à voi stringeammi l'affetto di caro amico, d'hor in auanti s'aggiungerà anche quello d'amantissimo Padre:

Vis. Che mutationi così improuise son queste? io non v'intendo.

Cle. Sì, io sono il vostro fortunatissimo genitore: quello, che senz'auueder sene lasciò nell'Isola Finmarchia il parto della moglie, portandosene seco in cambio quello della Regina di Noruegia in questo punto Pasquella, & io ci siamo per gran ventura pienamente riconosciuti; onde voi sete il mio caro, & vnico figlio, e di Medone nacque Argimiro.

Vis. Quanto più deuo pregiarmi, ò famoso Rè d'esserui figlio, tanto maggiormente hò à dolermi, che tarda, & impottuna troppo, mi giunga sì gran ventura. Per breue spatio potrò io goderla, & à voi altresì per breue spatio sarà concesso l'essermi padre. Il racquisto del nuouo figlio non potrà compensar la perdita del primiero, merce l'impietà di questo tiranno. Sì di tè dico. Così graue delitto hauea commesso vna fanciulla, onde tu, senza verun riguardo hauer al creduto sesso imbelle, fulminar douessi contro il suo capo sentenza di morte? Hor saziati, è stata questa rigorosamente eseguita, e giace l'infelice colà nel carcere, fatta in
due

due pezzi da vna mannaia. Mira sai tu chi ella sia? Mira a qual passo ti coglie la giustitia del Cielo; è lo stesso Argimiro, che mentì con quegl'habiti il sesso per sottrarmi (ah troppo verace amico) dalle tue furie hostili. Vanne, vanne pure, come padre nouello, à donargli i primieri baci, hor che gl'hai tolto, come empio tiranno, gl'ultimi fiati. Corri ad affogar tue par hor nascenti allegrezze, ne' laghi del sangue, che suenò dalle sue viscere la tua barbarie. Non ti fulmina in questo punto la mia irata destra, affinché più longamente ti laceri a brano a brano il duolo di vederti fatto carnefice inhumano del proprio figlio.

Med. Ohimè. Argimiro à la condannata donzella. *cade suenuto sopra d'ona sedia.*

S C E N A X X I.

Tcone, e sudetti.

Teo. **Q** Val sinistro accidente esamina il mio Rè.

Vis. Ah iniquo; contro di tè, come ministro di scelleraggine tale, sfogarò pur qualche parte dell'ira mia. Così mal impiegasti la vita, che non ti tolsi? Dimmi, dimmi tosto, oue esponesti il capo dell'innocente fanciulla?

Teo. E

Teo. E capo, e membra, e'l corpo tutto in-
riero, e sano per voi riserbati. Il cada-
uere tronco, da voi voi testè veduto nel-
la carcere, è d'vna rea femmina, altresì
condannata all'estremo supplicio, da me
con gentil frode sostituita in luogo di
quella, che voi lasciate, che non mi diè
il cuore di farmi homicida di così bella
giouine da me amata, e da voi sì calda-
mente raccomandatami. Non v'affligge-
te, ella viue, da me lasciata ne' miei ap-
partamenti.

Vis. Oh Dio, che dalla souerchia gioia
non capisco in me stesso.

S C E N A X X I I.

Argimiro da donna, e sudetti.

Arg. S' son viuo. e se per voi solo io vo-
glio viuere, rauuiscatemi.

Vis. E come posso non rauuiscarvi nel riu-
derui? Oh che angoscia hò io prouata, o
Prencipe, sù la creduta, & a quest'occhi
orridamente rappresentata sciagura di
vostre morte! Con quali scherzi hor tri-
sti, hor lieti ci prende fortuna à giuoco!
Che vorrà ella da noi, con questi strani
sforzi di sua incostanza?

Arg. Non può ella farmi peggio, che lasciar
mi viuere. Ma ditemi, vi siete già vendi-
cato di Medòe, ch'egli mi sembra morto?

Vis. Sol

Vis. Sol perch'egli crede voi morto è
tramottito; l'esserui padre l'assicura d'-
hor in auanti d'ogni mia vendetta.

Arg. Che cangiamenti son questi.

Vis. Sì, rallegratevi, o Prencipe, che veni-
te ad acquistar questo gran Regno, senza
perder quel di Cipro sopra del quale, sì
nella persona di Cleonte, come nella
mia hauerete sèpre assoluto il dominio.

Arg. Dunque Laurinda poteua essermi
sposa?

Vis. Sì, & in qualche parte ciò deuo conso-
larui, che la da voi goduta non vi fosse
forella.

Arg. E questo è quel che m'accora. Oh co-
me trouomi vie più barbaramente della
fortuna tradito! Mi scuopre hor l'empia
capace della bramata ventura, affinche
la perdita mi riesca più dolorosa Laurin-
da amante, e da me uccisa, men male sì,
se m'era forella, ma ch'ella mi fosse legit-
tima conforte, ah, che questo non può
soffrirsi. Godeteui pure, amico, il nuouo
Prencipato di Cipro, & impadroniteui
anco di questo, che l'vno, e l'altro io ri-
futo. Non deuo viuere reo di sì graue
delitto, ne voglio viuere innocente sì
sfortunato.

Vis. Deh Argimiro, e questo è il giubbilo,
che deue apportar a' nostri cuori il vostro
viuere?

Med.

Med. Già rinuenuto. Non vogliate, ò Figlio, con la vostra morte uccider' il genitore; percioche s'il crederui morto hebbe forza tale di condurmi sù le sponde di letere; ben douete pensare, ch'il vederui a miei piedi estinto, sia per precipitarmi ne più cupi horrori di morte. O come ben vi rauuiso: non potete negar, d'esser del mio sangue, mentre ch'inhorridisco a sol' udirui pronuaciar'accenti letali.

Pas. Guardate, ò Signore. Quel viso tutto tutto di Fidalba, non lo dimostra veramente suo fratello?

Med. Questo cordoncino con la medaglia con l'impròto de Regi di Noruegia p m' assicura. Ditemi, come l'hauete longamente appresso di voi conseruata

Arg. Perche non si seppe chi me la pone al collo quando nacqui, hò uoluto, come dono del Cielo, meco sempre portarla.

Pas. Lasciate di gratia, ch'io vi ueda questo braccio. Non occorr'altro, ecco segno, segnale benissimo offeruato da Vostra Maestà.

Med. Non hò più che dubitare. Lasciate ò figlio in segno della gioia, che sente mio cuore, per hauerui, in tante turbolenze, ritrouato, ch'io u'abbracci.

Cle. Non è più tempo, ò sposa, di star celati. Il Cielo palesa in questo giorno m

steri

steri grandi; fian pur anco palesi gl'amor nostri, che se son grandi, tanto meno può soffrirli il nostro cuore senza goderli. Voi in Noruegia io in Cipro non sta bene.

Gib. Pur troppo è vero. Hoggi è il tempo acconcio per discoprirci: ma lasciamo, che prima scuopra Fidalba la sua innocenza, onde si plachino gl'ingiusti sdegni di Visauto.

Vis. Che ingiusti sdegni? Proueragli bensì tosto, qual'egli si siano, il mio riuale, il suo amante Celindo. Non potiamo uiuere entrambi. Io son lo sposo di Fidalba, & egli se la gode. O la mia morte n'hà à dare à lui il giusto dominio, ò pure à me la sua, il donuto possesso. *Fà atto di Partire*

Fid. Fermatevi, ò Visauto; volete cimentarui con vostro fratello? Se voi sete figlio di Cleonte, e della sua prima moglie; & egli riconosce per genitori lo stesso Cleonte, e l'Infanta Gibilla.

Vis. E che strauaganze son queste? Dunque mi s'hanno à chiu der tutte le vie, e alla vendetta. & alla morte Contro di te ingrata, sfogar dourei l'ire tutte del mio cuor tradito; ma l'esser tu sorella al mio amico Argimiro, ti renda sicura. E l'affetto, che pur anco indegnamente serbo nel petto, basterebbe à frenar gl'impeti di questa destra vindicatrice. Ma già ch'

G

io

io non posso, ne voglio offenderti, incru-
delisci, ti prego, contro di me; che a-
strazziar sei pur troppo auuezza Impu-
gna questo mio ferro, e se la lingua, nel
proferir quel sì, che ti legò à Celindo,
pronunciò contro di me sentenza di
morte, vaglia hora ad eseguir la tua
barbara destra. E quali lacrime vedo ca-
derti da quegli'occhi fascinatori? Piangi
per auventura, nell'acquisto d'un fratel-
lo, la perdita di questo Regno? Acquista-
ti coraggiosa, con darmi morte quel di
Cipro, che erediterà Celindo, se di mio
padre nacque, Sù, ancor badi? Che pen-
si? la mi neghi, perch'io la bramo. Da-
rollami con le mie mani. Gioiscene, cru-
dele, ò pietoso t'affliggi, tutto mi sarà
caro.

Fà atto di ferirsi, e Fidalba li toglie il ferro.

Fid. Arrestati, ò Visauro: ben ti meritere-
sti, sconoscente dell'amor mio, ch'in pe-
na delle parole, con le quali tu'l pungi,
con questo stesso ferro ti pungessi il cuo-
re. Cuore troppo incauto, troppo preci-
pitoso, e troppo, sì deuo dirlo, troppo
infedele; onde pur troppo altresì merita-
sti, ch'io lo tradissi. Ma io, onde il meri-
ta da te giammai? Basta, che tu garrisca,
e che senza ne pur vdir le mie discolpe,
renti di fatti empio, e vile homicida, ò di
te medesimo, ò di Celindo innocente. Bel
rime-

rimedia per certo farmi perdere, ò il co-
gnato. ò lo sposo. Ma non son io così, in-
cauta che.....

Arg. Troncate, omai i discorsi; e lasciate,
ò Prencipe, che nel morir vi preceda chi
vi precede nelle sventure. Mia sorella da
voi amata, vuol che viuiate; Laurinda
all'incontro da me adorata, non più so-
rella, ma sposa, e da me uccisa, vuol ch'
io muora.

Fà atto di ferirsi, e Laurinda lo ritiene.

S C E N A X X I I I.

Laurinda da huomo, e suddetti.

Lau. **F** Erma, ò Argimiro, Laurinda vuol
che tu viua perch'ella viue. Mi-
ra, e stupisci. Riconoscila in questo vol-
to. Mi lasciasti giacente è vero; e già den-
tro le fauci di morte; ma me ne trasse
ancora in tempo pietoso Pastore sopra-
giunto à caso, che semiuua ad vna sua
capanna portandomi, con potentissimi
sughi d'herbe in breue hora mi diè la vi-
ta, & in pochissimi giorni l'intiera sani-
tà.

Arg. Questo giammai potei pensare: anzi,
prima di leuar l'esercito d'intorno à Sta-
fanger, inuiai, segretamente per rispetto
del Genitore, alcuni Cauallieri al luogo,

oue moribonda io v'haueuo lasciata, con ordine, che in vna cassa racchiuse: mi portassero le reliquie tutte dell' amato cadauere: ma non hauendone essi trouato alcun vestigio, eccetto quello del sangue, fermamente credetti voi esser stata, ò da fiere ingorde, e crudeli diuorata affatto, ò da humane destre, pietosamente sepolta.

Lau. Hor mai è à tutti noto il mio sesso, che perciò, cara Fidalba, più non m'vsurperò il titolo di vostro sposo, e tanto più per esser qui presente il vostro sì longamente sospirato Visauro, à cui, con ogni libertà, hora potete vnirvi.

Fid. Hor, che dici? Mira con qual'amante, con quale sposo, per serbarmi intatta, mi son giaciuta. Questi son rimedi da cuore amante sì, ma in vn prouido, e cauto. La turbatione, che mi sorprese quando mi comparisti innanzi vincitor delle giostre, nacque dall'improuiso risalto del mio cuore, nel rivederti, e maggiormente ancora dal timore de'tuoi pericoli; ma tu disauueduto sinistramente l'interpretasti.

Vis. Non più, ò cara; confesso i miei errori, quali però colpa furono d'vn fato auuerso, che nascondeuami misteri impenetrabili, non che all'occhio, all'intelletto humano.

Med. Di-

Med. Ditemi, ò Intanta Gibilla; come à capo di tant'anni Celindo s'è cangiato in donzella?

Gib. Breuemente dirolloui. Dietro la più torbida notte, che rappresentar possa à mortali irato Cielo; ecco, ò Signori, quale à noi risplenda serenità di giorno. Stolto è quell'intelletto, che si fa a credere di penetrare i diuini arcani. Sacrilega è quella lingua, che ardisce di condannarli. Credeuasi mai Visauro di poter esser marito di Fidalba, creduta, vn tempo sorella, poscia d'altri veduta sposa? Potea sperar Argimiro di non esser fratello a Laurinda, e di ritrouarla viua in tempo di poter esserli consorte?

Lau. (Argimiro non più fratello, ma sposo? Oh Dio, che sento? e non muoro per la gioia? Ah ch'è picciol recetracol' il mio cuore per si fatte allegrezze.)

Gib. Pensò mai il Rè Medone di ricuperar vn figlio nel punto, che pareua hauesse à perder se stesso, el Regno, già ridotti in mano di sì potenti nemici? Ma che io, nel più feruido bollor dell'ira mia, douessi farmi sposa di chi mi fece vedoua, io men d'ogn'altro l'haurei creduto, e pur fu vero, o Signori. Nelle reti, ch'io già tesi a Cleonte cadde egli vna notte, e mentre sopra di lui che dormiaa scattò il colpo vindicatore sento da potente

stino legarmi il braccio: In vece di ferire con la mia destra armato d'ira, e di ferro, l'odiato petto, da raggi del volto amabile restò irreparabilmente ferito il mio cuore; sì che, da gl'odij a gl'amori, da funerali alle nozze fece repentino passaggio. Rimasi grauida, & a suo tempo partorij Laurinda, senza che alcuno, fuori, ch'vna mia confidente, fosse consapevole del mio fallo. Mentre feci nutrire la bambina s'infermò, il fanciullo Celindo natomi d'Artemio fratello di V.M. e mio primiero Consorte. Cominciai, nella perdita del figlio a pianger anco quella de suoi stati, e delle speranze del Regno. In questo, per riparare a qualche duna di tante perdite, souuenami di supporre al moribondo la sorella; che perciò spargendo voce, che Celindo andaua migliorando, morto lui, non mi fù difficile far occupar' il suo luogo da Laurinda. Da quel tempo in poi fù ella, come huomo, e figlio d'Artemio, con ogn'arte da me alleuata. Quando mi parue il tempo, a lei sola manifestai il segreto, a finche meglio lo custodisse. Ultimamente poi, vedendo quanto V.M. bramasse le nozze trà Celindo, e Fidalba, e dall'altra parte, quanto ella ogn'altre abborrissi, fuor che quelle di Vifauto, mi risolsi palesarli quello esser donzella,

e gli proposi, che con finger di sposarlo, poteua liberarsi dall'istanze del genitore, sodisfare a popoli, e serbarsi intatta, per tal via, al suo amante. Ogni cosa per appunto è riuscito. Goda per tanto V.M. doppo tanti FALSI SVPOSTI, d'hauer stabilito il suo Regno su fortunati acquisti del perduto figlio, d'vna nuora sì valorosa, e d'vn genero sì potente: E godino pur anco le due belle coppie di sposi i lor sì longamente sospirati amori; ch'io co'l mio Cleonte, non inuidiero punto le lor fortune.

Med. Condonate, ò Prencipe Vifauto all'afletto d'vnica figlia, & all'honor suoi miei rigori. Non che con mia reputatione, può ella esser vostra, siate certo, non essermi men cara la fortuna d'hauer fatto l'acquisto d'vn genero, qual voi siere, che d'vn filio, qual'è Argimiro: E godo, che a i vostri cari nodi di leal amistà, s'aggiunga anche quello di parentela.

Vif. Saranno tutti vincoli, ò Sire, che d'hor'in auanti a voi eternamente mi legheranno.

Pas. Sire: hauendo Pasquella Barbalacchi, dama honorata di questa corte, poste le signorie loro in tante allegrezze, vorebbe ancor' essa assaggiarne di quelle vn bocconcino.

Med. Pur troppo è douere.

Pas. Desidererebbe vna gratia sola, sola.

Med. Chiedete pur liberamente cara balia.

Pas. Non occorre, che V.M. mi dia questo titolo di balia, che più mi si conuiene, per la gratia, che son per chiederui, il nome di Dama.

Med. Come volete.

Pas. Ma sentite, me l'hauete à fare.

Med. Ne dubitate forsi

Pas. Nò, ma, che sò io; alle volte Mi promettete pure, ne vero?

Med. Quanto fete per chiedermi tutto vi prometto.

Pas. Non mi basta così.

Med. Bramate più sicurezza?

Pas. Certo?

Med. E che più?

Pas. Che giuriate.

Med. La parola d'vn Rè non vi rende sicura?

Pas. Vedete, non vò parole, perche vn pedante, dichiarandomi quel brutto detto, verba ligant homines, mi disse, che le parole legano gl'huomini.

Med. Sì, ma non le donne. Che simplicità!

Pas. Hauete ragione. Poh, che fa il sapere! Non ci haueuo mica fatto genuflessione. Orsù, ve la dirò: E vn gran tempo, ch'io viuo amante suiscerata di Piuolo Sbucati seruo di Corte, e lui di me; che

però,

però: per spenger quelle fiamme, che hanno fatto il mio cuore vn mugginello amoroso, vorrei, che nel mare di tanti sposalizi ci coreffe l'acqua anco del nostro.

Med. Godo de' vostri amori, e volentieri concorro a i vostri voleri.

Pas. Per gratia di V.M. Vh me ne vò tutta in brodetto.

S C E N A X X I V.

Et Ultima.

Piuolo correndo, e sudetti.

Piu. **A** iuto, soccorso, presto all'armi. Ohimene.

Pas. Oh pouerina me; sempre nelle mie allegrezze il diauol ci mette la coda.

Med. Che hai, che cridi, che ci è?

Piu. Signore

Med. Parla, di.

Piu. Flemma ci vuole. Signore siamo tutti morti Nidrolonia è piena d'armati; i Ciprignotti ammazzano tutti i Cittadini, e già son'entrati in Palazzo, e quanti ne trouono gli fan tirar l'aiolo.

Med. Cleonte è necessaria la vostra presenza per sedar i tumulti, e publicar frà gl'eserciti la pace: ma prima si confermi-

no

no con le destre i vostri gloriosi sponsali.

Cle. Gibilla, in questa mano di nuouo vi presento il mio cuore.

Gib. Et io, ò Cleonte con questa stringo la mia fortuna.

Arg. Laurinda, ecco, che torno a consecrarui i miei affetti.

Lau. Et io, ò Argimito, per contracambio, torno a donarui l'anima.

Vis. Fidalba, vengo a riconfermarui, ch' il dono della vostra destra mi tien' in vita.

Fid. Et io, ò Visauro, volontieri vi consento il candor di questa mano, per farui sicuro della candidezza della mia fede.

Pas. Dammi la mano.

Piu. Manco male; pensauo di ttouar la morte, & hò trouato la sposa. Eccoui, ò Pasquella, con la mano tutto Piuolo co' l capo, e co' piedi.

Pas. Et io, ò Piuolo, con la sinistra, e destra ti fò larghissimo dono di tutte le bellezze di Pasquella.

Med. Sia questo giorno di merauiglia, e d' allegrezza;

Mentre dal Mondo applaudiransi i nostri.

Fortunati alla fin **FALSI SUPPOSTI.**

Fine dell' Atto Terzo, & ultimo.

